

## TORNATA DEL 24 GENNAIO 1871

PRESIDENZA TORREARSA.

**Sommario.** — Omaggio — Domanda di undici Senatori per un Comitato segreto del Senato, approvata — Proposta di un ordine del giorno del Senatore Chiesi — Seguilo della discussione del progetto di legge per disposizioni relative al trasferimento della sede del Governo a Roma — Discorsi del Senatore Alfieri contro e del Senatore Errante in favore del progetto ministeriale — Parole del Senatore Audiffredi per un fatto personale — Riassunto del Senatore Scialoja, Relatore, cui risponde il Senatore Jucini — Considerazioni e dichiarazioni del Ministro delle Finanze intorno alle varie proposte di emendamenti.

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pom.

Non è presente alcun Ministro, e poco stante intervengono il Presidente del Consiglio, i Ministri delle Finanze, dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore Segretario Ginori-Lisci legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Fa omaggio al Senato il Prof. Cav. Emidio Mezzopreti Gomez, Prefetto reggente la Provincia di Sassari, del suo *Discorso letto all'apertura della Sessione 1870 di quel Consiglio Provinciale.*

**Presidente.** Undici Senatori, cioè i signori Spinola, Beretta, Chiavarina, Belgioioso, Guardabassi, Audiffredi, Giovanola, Sappa, Scarabelli, Menabrea e Bellavitis, a termini del Regolamento domandano che il Senato si costituisca in Comitato segreto in altra seduta.

Il Senato sa che simili proposte non si discutono, e che si sottopongono soltanto a votazione.

Chi accoglie questa domanda, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Il Senatore Chiesi nella seduta d'ieri ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, associandosi ai sentimenti espressi dalla  
» Commissione eletta a riferire sul progetto di legge  
» relativo al trasferimento della Sede del Governo a  
» Roma, rende solenne atto di onore e di gratitudine  
» all'illustre Città di Firenze pel nobile suo contegno  
» e pel suo ammirabile patriottismo, e la proclama  
» benemerita dell'Italia. »

Data conoscenza al Senato di questa proposta, mi riserbo di metterla ai voti quando sarà ultimata la presente discussione.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE  
PER DISPOSIZIONI RELATIVE AL TRASFERIMENTO DELLA  
CAPITALE A ROMA.

Si riprende ora la discussione del progetto di legge per disposizioni relative al trasferimento della Capitale a Roma.

La parola spetta al Senatore Alfieri.

Senatore **Alfieri.** Coll'accettazione del Plebiscito dei Romani, colla caduta del potere temporale, l'unità d'Italia è compiuta, la sovranità nazionale ha avuto un pieno e definitivo trionfo. Non vi ha più terra italiana che non sia degli Italiani, non vi ha più Italiano il quale sia assoggettato ad un Governo che egli non riconosce come legittimo rappresentante della sovranità nazionale. A questi Italiani tutti liberi, a quest'Italia interamente padrona di se stessa si propone ora di compiere un grand'atto di politica interna: il trasferimento della sede del Governo in quella Città che fu già metropoli del Romano Impero, che fu poscia, e deve, nel concetto credo di noi tutti, rimanere la sede del sommo pontificato cattolico, delle supreme istituzioni di quella religione alla quale sono devoti i moltissimi fra gli Italiani. Basta enunciare questa proposta per intendere quale ne sia l'importanza, e come essa si connetta colle più gravi questioni che interessano l'avvenire della libertà e dell'ordine sociale nella patria nostra.

D'altronde quest'atto finale della nostra rivoluzione fu già annunziato agli Italiani dieci anni or sono dal Conte di Cavour.

Ed è palese a tutti con qual corredo di condizioni

l'illustre Statista, abbia, consenziente il Parlamento, dichiarato il trasferimento a Roma della sede del Governo parte integrante del programma nazionale.

Ma ohimè! a quali meschine proporzioni ora la proposta del Governo, tal quale venne concordata nell'altro ramo del Parlamento, riduce quest'atto così grave e così importante!

Noi abbiamo innanzi un progetto di legge che non oltrepassa nella sua portata i limiti di un atto amministrativo, e che davvero non tanto da quei Ministri, i quali rappresentano il Governo e la direzione politica che essi intendono dare al paese, quanto e piuttosto da quei Ministri che rappresentano degli Uffici speciali di amministrazione interna, dovrebbe essere difeso e sostenuto: poichè il progetto, tal quale viene innanzi a noi, non interessa essenzialmente che il Ministro dei Lavori Pubblici per la parte tecnica, ed il Ministro delle Finanze, per i mezzi che sono necessari per dare esecuzione al trasferimento.

Il Conte di Cavour di cui il Presidente del Consiglio ha così spesso invocato la memoria tutte le volte che si è trattato di risolvere qualche parte della questione romana nel Parlamento, il Conte di Cavour aveva detto: « Quando coll'attuazione di tutte le libertà, e segnatamente della più larga libertà religiosa; coll'attuazione della libera Chiesa in libero Stato voi avrete rassicurato le coscienze cattoliche potrete avere Roma per Capitale. »

Nè basta: egli aveva soggiunto:

- « Non fosse a pensarsi che appena Roma fosse restituita, in qualsiasi modo all'Italia, il Governo dovesse isofatto trasportarvi la sua sede;
- » Questo trasferimento doveva dar luogo a mature discussioni dei tre poteri dello Stato, ed essere considerato in ordine di tutti gl'interessi che nel presente e nell'avvenire potevano trovarvisi compromessi. »

Come si conformino la proposta del Ministero e le disposizioni di cui esso chiede l'approvazione al Senato, a quel programma che il Parlamento aveva fatto suo e per ripetute solenni dichiarazioni era divenuto per l'Italia una regola indeclinabile della sua condotta nel compimento dell'unità, io lascio a tutti voi il considerare.

Dirò due sole parole del trasferimento della Capitale in Roma come atto isolato e indipendente dall'indirizzo generale della nostra politica interna, un poco più m'estenderò, se il Senato me lo consente, sulle relazioni di questo atto con questioni gravi che toccano gli ordini sociali e l'avvenire delle libere istituzioni della patria nostra.

La risoluzione di trasferire la sede del Governo da una ad altra città, non è senza esempi nella storia, e ne ricorrono alla mente di ognuno di noi quello del trasporto della Capitale del Romano Impero da Roma a Costantinopoli e quello dell'edificazione di una nuova

Capitale fatta da Pietro il Grande lasciando l'antica e sacra Mosca.

Ma, o Signori, l'atto che ci si propone di compiere, non era precisamente in senso inverso di quello compiuto da Costantino e da Pietro il Grande. Se veramente vi è un confronto possibile fra i paesi e fra le città che io ho mentovate e l'argomento che trattiamo, egli è per quello che avvenne in Russia.

Ebbene, o Signori, il giorno in cui Pietro il Grande volle dare un avviamento del tutto nuovo alla politica dell'impero riunito sotto il suo scettro egli abbandonò la capitale antica, la capitale che era insieme religiosa e politica, la capitale che racchiudeva in sé tutte le tradizioni del passato. Pietro il Grande edificò una città nuova, dove le tradizioni del passato che egli voleva troncare non gli si imponessero, e non incespassero lo svolgimento della nuova civiltà, della nuova politica da esso lui inaugurata. Parimente si fu per abbandonare le tradizioni dell'antico Impero Romano, per riordinarlo affatto a nuovo Stato, per separare il potere politico dell'Impero dal potere religioso del Papaio, che Costantino lasciò questo libero ed indipendente in Roma, e trasferì la sede del proprio Governo a Costantinopoli. E questa sede si mantenne propizia allo svolgimento dell'autorità imperiale e dell'impero ricostituito da Costantino fino a tanto che non divenne eziandio la Capitale religiosa del Cristianesimo Orientale. Quando si trovarono insieme riuniti in Costantinopoli e il Supremo Pontificato del Cristianesimo Greco-Orientale e l'Impero, voi tutti sapete come questo ravvicinamento, questa coesistenza fossero nocive all'una e all'altra potestà, come la riunione di quei due poteri nella medesima sede coincidesse colla decadenza e della religione e della politica nell'Impero d'Oriente.

Si dice o Signori, che noi trasportando a Roma la sede del Governo, daremo una nuova vita alle nostre libere istituzioni, che noi nello stesso tempo più prontamente e più efficacemente infonderemo in quella popolazione così lungamente privata d'ogni libertà, di ogni esercizio dei diritti popolari, l'affetto e l'attitudine alle libere istituzioni.

In Italia si è fatto la prova di portare la sede di una importantissima istituzione in un paese dove essa non aveva nessuna radice. Ora io domando agli onorevoli miei colleghi, e credo che parecchi ve ne siano i quali appartengono alla Corte di Cassazione, e vi appartenevano all'epoca in cui essa fu da Torino trasferita a Milano, io domando loro, se dopo breve residenza in Milano, la Corte di Cassazione non se ne sia dipartita, e non sia tornata a Torino senza avere indotto nell'animo dei Lombardi nessun desiderio di passare dall'antico sistema della terza istanza a quello della Cassazione, e se la Cassazione stessa abbia col menomo rincrescimento lasciata la sede recente per tornare all'antica? Quest'esempio di una grande istituzione giudiziaria, si rinnoverà senza fallo per le no-

stre istituzioni politiche, allora quando voi le transporterete a Roma.

Ma vi ha una ragione politica, o Signori, che non si confessa, ma che spinge al trasferimento repentino ed immaturo della Capitale.

Questa ragione politica, o Signori, mi duole il dirlo, non è che la paura del potere temporale caduto, che gli sopravvive nella mente dei suoi più ardenti avversari.

Sì, o Signori, molti non si sono ancora persuasi che il potere temporale sia definitivamente cessato; molti ne tengono dinanzi agli occhi lo spettro, e credono che non si possa questo spettro far svanire, se non portando la sede del Governo in Roma, dove prima quello risiedeva. Questa paura mi rammenta il fatto dell'ultimo Re di Casa Valois, Enrico III, il quale aveva pari alla brama del potere assoluto, l'effeminatezza del carattere e la timidità del Consiglio.

Vi era un potente feudatario, che recava ombra all'autorità regale; il Duca di Guisa: il Re trovò cortigiani e sgherri abbastanza vili per liberarlo coll'assassinio da quell'incomodo ed insubordinato vassallo; e quando ebbero compiuto l'opera atroce chiamarono il Re, il quale si affacciò dietro una cortina della camera dove era stato trucidato il Duca di Guisa.

Enrico III guardò il cadavere giacente al suolo e si arretrò gridando: *Dieu! qu'il était grand!*

Il colossale e sanguinoso fantasma non cessò da quel giorno di molestare la cupa fantasia del Re e di turbarne le veglie ed il sonno.

Ebbene, Signori, vi è un partito in Italia il quale ha spinto il Governo a rovesciare il potere temporale colla violenza, mentre che altrimenti avrebbe potuto farsi cessare con maggior gloria e con maggior utile della patria nostra.

Il Governo pur troppo si è lasciato soverchiare da quel partito, il quale tuttora guarda con ispavento quel cadavere che il Governo gli fece cadere ai piedi, si arretra e dice anch'esso: *Dieu! qu'il était grand!*

Quello è lo spettro, quella è la paura che spinge molti ad un precipitoso, non discusso, non maturato trasloco della sede del Governo italiano a Roma.

Io compiango il Governo di essersi fatto in certo modo complice di codesta paura, quando ha acconsentito a portare innanzi al Senato il progetto di legge che stiamo discutendo.

Ad ogni modo, qualunque sia per essere l'esito finale della discussione incominciata ieri in quest'aula, il Senato un gran bene ha procurato all'argomento, intorno al quale noi stiamo discutendo, restituendogli tutta la sua importanza, esaminandolo sotto tutti gli aspetti.

Il trasferimento della Capitale non è più soltanto una soddisfazione dell'amor proprio nazionale, non è più un atto di amministrazione di cui il Parlamento concordi le convenienze tecniche, e conceda i mezzi finanziari occorrenti.

Per opera della maggioranza dell'Ufficio Centrale prima, per opera poi particolarmente degli onorevoli nostri colleghi i Senatori Jacini e Di San Martino, la questione è riportata nel posto che le appartiene essa è ricollocata nel programma della politica nazionale interna come lo concepirono uomini di Stato insigni.

Egli è precisamente perchè la questione della Capitale deve essere coordinata e subordinata a risoluzioni di primaria importanza, e di conseguenze assai più estese e profonde. Egli è precisamente perchè la condotta del Ministero, a mio giudizio, dimostra che esso queste cose non le ha abbastanza valutate nè intese; egli è precisamente per questo che io chieggo d'intrattenervi per alcuni istanti.

L'onorevole Jacini chiamò molto felicemente il concetto di Roma Capitale: « dogma politico », e così chiamandolo, io credo che ciò era dire abbastanza che egli non ne accettava la definizione. Nè io certo l'accetto, non ammettendo che in politica vi siano dogmi.

Il conte di S. Martino si provò a negare quella arguta definizione dell'onorevole Jacini. Egli disse, fra l'altre cose, che noi dovevamo trasportare la Capitale a Roma, non perchè questo fosse un dogma politico, ciecamente accettato dall'opinione pubblica, ma perchè noi avevamo preso l'impegno di così fare allorchè avevamo tracciato il programma nazionale del 27 marzo 1861. Ma un tale apprezzamento del voto del 27 marzo 1861, io non lo potrei accogliere. Se pure quello era un impegno; ben altri ve ne aveano in quel voto solenne e tante volte richiamato alla memoria degli Italiani. Vi erano degli impegni solenni presi in faccia all'Italia, in faccia al mondo, di riformare la nostra legislazione per modo che venisse stabilita la piena libertà religiosa; allora soltanto noi potevamo sperare di poter esaudire il voto espresso dagli Italiani ed aver Roma per Capitale. A me pare che sia precisamente il concetto dell'Ufficio Centrale col suo emendamento all'art. 2° che risponde meglio alla richiesta dell'onorevole Di San Martino, allorchè egli diceva che l'Italia nel completarsi deve mantenere tutti gli impegni assunti.

Difatti che cosa è il concetto espresso dall'Ufficio Centrale se non di coordinare l'esecutorietà della legge pel trasferimento della sede del governo a Roma alla promulgazione di una legge che stabilisca i nuovi rapporti tra la Chiesa e lo Stato? Questo concetto è il solo in verità che possa farci mantenere tutti gli impegni, che noi abbiamo presi per lo innanzi.

Se non chè io accetto il concetto dell'Ufficio Centrale ma fo le mie riserve in quanto alla forma, perchè partecipo ad un'altra delle opinioni dell'onorevole Senatore Di San Martino, e credo che non con le garantigie che si vogliono dare alla persona ed anche all'istituzione papale, si potrà riuscire a quell'assicurazione delle coscienze cattoliche che è sempre stata posta innanzi dal nostro Governo come condizione necessaria per il felice compimento dell'unità e della

sovranità nazionale. Io avrei più volentieri veduto il Senato entrare in un altro sistema per giungere al medesimo effetto che l'Ufficio Centrale si propone. A me pare che con due disposizioni legislative unite al progetto di legge, col quale si volesse dal Senato acconsentire di trasportare la sede del Governo in Roma, si sarebbe provveduto assai meglio agli interessi di primo ordine che stanno tanto a cuore al Senato.

Cioè, io avrei prima di tutto desiderato che si fosse puramente proclamata da noi l'incompetenza dei poteri politici in materia religiosa: la vera e piena libertà di coscienza tale quale essa è scritta nella Costituzione degli Stati Uniti d'America.

In secondo luogo avrei creduto necessario, per garantire la dignità e l'indipendenza della Santa Sede, di riconoscerle non già una dotazione in un modo qualunque dipendente dalla volontà del Parlamento o dalla volontà del Governo Italiano, ma bensì di riconoscerle con quelle cautele che le leggi della scienza economica possono imporre e che la necessità della sicurezza politica dello Stato possono consigliare, quella proprietà privata che dal diritto comune è assai meglio tutelata e sicura che non possa esserlo qualsiasi assegno sotto qualunque forma che dipenda dalla volontà della Nazione di determinare. Mentre nessuna specie di limitazione può essere imposta all'Italia, ed al suo Parlamento, allorchè si tratta di determinare il luogo ove deve risiedere il Governo, per altra parte, ritengo che non si possa assolutamente, senza andare nell'assurdo, volere che le condizioni di esistenza materiale della Santa Sede sieno assoggettate unicamente alla volontà di una sola Nazione, poichè la Santa Sede, è di necessità riconoscerlo, è una istituzione che oltrepassa i confini di tutte le Nazioni, di tutti gli Stati, è una istituzione per sua indole stessa universale.

È tanta per me l'evidenza che nella via accennata dalla proposta dell'Ufficio Centrale, sia essa accettata dal Senato in quella forma, sia questo Consesso inclinato a quell'ordine d'idee che ora mi sono fatto lecito di esporre, si rinvenga l'unico modo di adempire i nostri impegni, di adempire il programma che sempre fu dal Ministero, e particolarmente dall'onorevole signor Presidente del Consiglio richiamato alla nostra memoria, che veramente io mi meraviglio, come il Governo abbia assolutamente rifiutato di entrare in una via di conciliazione sulla proposta fatta dall'Ufficio Centrale. Se non che la meraviglia mia diminuisce d'assai, rammentando che, allorchè si discuteva in quest'Aula l'accettazione del Plebiscito, l'onorevole Presidente del Consiglio ci dimostrò l'ingenua convinzione che prima di impiegare quei mezzi coi quali tutti sappiamo che fu condotta a termine l'annessione di Roma, si erano esauriti tutti i mezzi morali.

Davvero, che se coi mezzi morali indicati nei così spesso rammentati discorsi del 1861, se coi mezzi morali, che si riassumevano nella formola *libera Chiesa in libero*

*Stato*, l'onorevole Presidente del Consiglio e i suoi Colleghi scambiano i tentativi più o meno seri, più o meno accorti, più o meno diplomatici che si fecero parecchie volte per trattare o direttamente con Roma, o indirettamente per mezzo di potenti e influenti intermediarii, certe combinazioni e *modus vivendi* proposti alla Santa Sede, davvero che se si faceva allora codesta confusione, si può ben credere che gli stessi uomini politici, per tanti altri versi benemeriti cotanto della patria, cadano nella singolare illusione di compiere il grande programma nazionale dichiarato nel marzo 1861 mediante un trasferimento non discusso, non maturato, fatto alla peggio, in fretta e in furia, da Firenze a Roma.

Un'altra ragione ancora di intendere come possono essere stati tratti gli onorevoli Ministri a questo apprezzamento, per me assai erroneo ed assai rimpicciolito della questione che ci occupa, risulta dal fatto che essi, essendo venuti al potere in un momento in cui il paese sembrava loro disposto a sospendere interamente la sua vita politica ed a restringersi nell'ingrato lavoro di pagare tasse, mentre il Governo ed il Parlamento a null'altro si sarebbero dedicati che a far conti, era ben naturale che quegli egregi uomini si trovassero sorpresi e sopraffatti, da una questione di ben maggiore importanza, e che con tutt'altro criterio che non quello dei conti e delle tasse, si poteva opportunamente risolvere.

Ma il Senato che è il primo custode delle patrie istituzioni assentirà, non ne dubito, al mio parere, che quello che ora importa all'Italia non è essenzialmente che il Governo risieda piuttosto sopra un ettare o sopra un altro ettare del territorio nazionale, non è che da una sede all'altra il Governo si traslocchi un mese prima, od un anno poi; quello che essenzialmente importa all'Italia, si è che una risoluzione politica così grave com'è quella che ci è proposta, e la quale interamente dipende dalla nostra volontà e per la quale non abbiamo da consultare altro che le nostre convenienze, che questa risoluzione dico, non si prenda che a due condizioni.

1. In modo da non disturbare nè affievolire l'azione di quel primiero e potentissimo elemento d'ordine sociale che è la religione dominante nel paese.

2. Che in questo complemento ed incoronamento dell'unità e della sovranità nazionale si chiuda il periodo della rivoluzione, si entri in quello dell'attuazione e del progresso delle nostre istituzioni, si entri nell'impero esclusivo della legge; locchè non si può ottenere se non colla pacificazione degli animi e con una libertà così sincera e così larga, che permetta il concorso alla vita pubblica di tutte le opinioni leali e costituzionali, di tutte le opinioni che non sono ribelli alla sovranità nazionale nè alle leggi statutarie in cui essa si concreta.

Non è ufficio del legislatore allorchè egli guarda alle opinioni religiose dominanti del paese, non è uf-

fizio del legislatore civile e politico di volerle stabilire o mutare.

Egli ne deve tener conto, per la sapienza de' suoi decreti, come deve tener conto delle condizioni geografiche del suolo, delle condizioni etnologiche, delle origini, della storia del popolo sul quale esso stende la sua giurisdizione. Assai più agevole d'altronde è questo ufficio in quei paesi nei quali la religione dominante è la cristiana.

Dappoichè nessuno può negare che i precetti della sua morale siano precisamente gli stessi ai quali noi cerchiamo dar forza colle nostre leggi, coi nostri codici.

L'onorevole Ministro delle Finanze in uno di quegli ingegnosi discorsi che rimangono scolpiti nella memoria non solo de'suoi uditori, ma di tutta la società politica italiana, disse una volta, che non bisognava disgustare i preli affinché in confessionale rifiutassero l'assoluzione ai contrabbandieri.

A conoscenza mia questo è il solo cenno che, come uomo pubblico, l'onorevole Sella abbia fatto mai delle sue opinioni in materia religiosa e politica; e mi si permetta di notare di passaggio, che questo cenno potrebbe parere a taluno insufficiente, per istabilire la competenza dell'onorevole ministro a risolvere sotto tutti gli aspetti la questione romana.

Ma io mi permetterò di osservare all'onorevole Sella, che non occorre punto che il Governo faccia nessun favore ai sacerdoti cristiani, perchè inculchino il rispetto della proprietà, ed anche il rispetto alle leggi dello Stato. Il rispetto a tutti i precetti della moralità è insegnato a tutti i cristiani fino da bimbi dal catechismo, che tutti devono imparare, e non vi è certo nessun sacerdote che venga, quando poi questi bimbi sono fatti adulti, a suggerire loro di dimenticare, di trascurare quel catechismo.

Or bene, questi precetti morali, questi precetti, che nella religione cristiana si raccolgono essenzialmente nel Decalogo, se mai hanno un'autorità sugli animi di molti Italiani, per quale ragione l'hanno?

Essi l'hanno perchè a quei precetti morali si attribuisce un'autorità divina, perchè quei precetti morali sono nella mente della immensa maggioranza degli Italiani inscindibilmente connessi colla loro fede religiosa.

Or io non credo, che nemmeno l'onorevole Sella voglia proporre di sostituire un'altra causa di forza, e di autorità a quei precetti invece di quella che loro viene da questa credenza religiosa. Io non credo che l'onorevole Sella, e molto meno nessuno de'miei onorevoli Colleghi pensi di poter sostituire ai tempi nostri un'altra fede religiosa imposta per Legge politica e civile, in luogo di quella che da secoli domina nella maggior parte dei nostri concittadini.

Dunque, o Signori, se voi volete lasciare piena ed efficace l'azione di questa fede religiosa la quale ha tanta importanza nell'ordine sociale, dappoichè non

può negarsi che se ciascun cittadino obbedisse a quei precetti morali che il catechismo insegna, voi potreste dispensarvi e dei legislatori che fanno i codici penali, e dei carabinieri che ne arrestano i contravventori e dei magistrati che li condannano e li puniscono, or bene, se voi volete lasciare piena azione a questo ramo essenziale dell'ordine sociale, non lo potete fare che per mezzo della libertà. Questa è quella che io invoco e che io vi domando, se volete dare un carattere di grande atto politico a quello del trasferimento della sede del Governo a Roma.

In secondo luogo, o Signori, oltre a questa che è considerazione più sociale che politica, io ho detto che credevo si dovesse, quando si compiesse questo grande atto del trasferimento, chiudere il periodo rivoluzionario.

Signori! sono noti a tutti, corrono per la bocca di tutti i fatti certamente deplorabili che dimostrano come una gran parte della Nazione non partecipi alla vita politica, che dimostrano come moltissimi cittadini si astengano dall'adempimento dei loro doveri e disprezzino l'esercizio dei loro diritti.

Pur troppo la statistica delle ultime elezioni generali ci fa vedere come appena vi abbia preso parte un terzo degli elettori; un terzo del Corpo elettorale dal quale è pur tuttavia esclusa quella parte di cittadini che potrebbero scusare e spiegare la loro non curanza dei diritti politici colla crassa ignoranza, e col difetto assoluto di agiatezza.

Signori, guai alla nazione nella quale si mostra in una gran parte dei suoi cittadini questa astensione, questa inerzia! E pur troppo noi abbiamo sotto gli occhi un tremendo e luttuosissimo esempio! Noi possiamo vedere come l'ingegno svegliatissimo, come l'azione energica, come l'amore ardente della libertà in pochi non riesce a compensare il concorso quotidiano di tutti nell'esercizio della vita politica. Guai alle nazioni che non sanno assumere tutta intera la responsabilità dei fatti del loro Governo!

Perciò io vorrei che fossero allontanate tutte quelle cause, le quali hanno prodotto quest'astensione, questa sorta di paralisi parziale nella società politica italiana. Io lo so bene, non è solamente col togliere le cause di conflitto fra la religione e la politica, non è solamente con attuare il gran principio della libertà religiosa che noi riusciremo a riconciliare tutti gli animi, che riusciremo a richiamare nell'orbita delle nostre istituzioni costituzionali tutti i cittadini d'Italia.

Ma io credo per altra parte che questa sia un'occasione cui sarebbe gran danno lasciare sfuggire. Stimò anzi che sia necessità, in questa circostanza, di far sì che una gran parte della Nazione concorra di nuovo all'andamento generale degli affari del paese, e si pigli cura degli interessi generali d'Italia. Io l'ho detto in molte circostanze e non mi asterrò mai dal ripeterlo, credo necessaria, credo urgente più di una

riforma sostanziale nei nostri ordini costituzionali; io non mi astorrò da nessuno sforzo che possa dipendere da me, quale si sia la mia picciolezza, per promuovere l'attuazione di queste riforme; ma intanto cominciamo da quella che da tanti anni fu annunciata e promessa. Io intendo che nella storia dei popoli vi siano dei periodi necessari di rivoluzione; io intendo che allorquando la mala signoria si è imposta ad un paese, che ha fatto dell'ingiustizia la legge permanente dello Stato, sia necessario di ricorrere ai mezzi violenti, sia necessario abbattere quella legge stessa. Io non temo in quei casi di acconsentire a quella massima che spaventò tanta onesta gente, che cioè in quei casi *l'insurrection est le plus saint des devoirs!* Ma quando quest'opera di distruzione della mala signoria è compiuta, non bisogna per tempo in mezzo a richiamare coi mezzi della conciliazione, e della pacificazione degli animi tutto il paese a costituire il nuovo ordine di cose, a ristabilire i principii di giustizia e di libertà.

Or bene, o Signori, io posso ammettere che si faccia anche quest'estrema concessione a quei partiti che colla loro maggiore risolutezza, col loro maggiore ardimento hanno meritato particolarmente la riconoscenza della Nazione italiana, perchè senza di loro certamente non si sarebbero potuto compiere, e non si sarebbero sopra tutto potuto compiere in così breve giro d'anni i grandi fatti che hanno restituita alla patria la libertà e la signoria di se medesima; ma io dico, si faccia quest'estrema concessione a quei partiti di portare la Sede del Governo a Roma, ma si faccia ad una condizione cioè che la rivoluzione, avendo in quest'atto il suo compimento, e la maggior sua soddisfazione, abdichi volontaria, e rimetta d'ora innanzi la direzione del Governo del Paese a quelle due divine sorelle, inseparabili benefattrici dei popoli civili, la legge e la libertà.

Signori, avendo creduto di svolgere le mie considerazioni dinanzi a questo augusto Consesso, io ne traggio, per le risoluzioni pratiche nel voto del presente progetto di legge, le seguenti conclusioni.

*(Segni di attenzione).*

Anzitutto io sarei d'avviso che la decisione intorno al trasferimento della Capitale in Roma non possa assolutamente prendersi dal Senato, senza unirvi la definizione dei nuovi rapporti tra la religione e lo Stato, e senza attuare nel medesimo scopo l'altra parte essenziale, quella (alla quale, questa, di Roma Capitale, è subordinata) di, *libera Chiesa in libero Stato*, che anzi io vorrei in un modo più chiaro e più assoluto trasformare in quest'altra formola di *libera Religione in libero Stato*.

Ma allorquando però non fosse possibile ottenere la maggioranza in quest'Assemblea per la risoluzione, che ora son venuto esponendo, io piuttosto acconsentirei all'emendamento dell'Ufficio Centrale, perchè se non si procura l'attuazione del sistema rispetto alle rela-

zioni della Religione colla politica, che fin qui ho cercato di dimostrare essere la cosa più sicura per l'avvenire sociale e politico del nostro paese, almeno in qualche parte si può raggiungere la seconda delle condizioni, che io ho creduto dover essere necessario di apporre al trasferimento della sede del Governo in Roma.

Se voi non arriverete a sistemare in modo definitivo, in modo certo, in modo conforme alla giustizia ed alla libertà le relazioni della religione colla politica, voi almeno otterrete uno scopo politico altamente favorevole allo sviluppo ed alla sicurezza delle nostre istituzioni. Voi otterrete in una certa misura la conciliazione degli animi, voi otterrete in una certa misura la partecipazione di tutta la Nazione ai doveri ed ai diritti consacrati dal nostro sistema costituzionale.

*(Segni di adesione).*

**Presidente.** Le parola è al Senatore Errante.

**Senatore Errante.** Signori Senatori, Roma è la capitale d'Italia? Bisogna votare l'art. 2 nel modo come venne proposto dal Ministero ed approvato dalla Camera dei Deputati, o sostituirvi invece l'altro formulato dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale?

Ecco le due questioni che bisogna risolvere.

Roma è la capitale d'Italia; qui non si tratta di scelta; si tratta di una semplice dichiarazione; le capitali non si scelgono dai Consessi legislativi, le capitali si impongono da sè, noi non dobbiamo far altro se non dichiarare quello che è: val quanto dire, che Roma è nell'opinione universale la Capitale d'Italia.

Quando l'onorevole Jacini si diede ieri a sostenere, che l'idea di Roma capitale d'Italia è un'idea direi quasi rettorica, è un dogma che si accetta senza alcuna discussione, bisogna pur convenire, che egli faceva atto di coraggio civile, per la ragione, che la sua opinione se non è singolare, è certo della minoranza: ed aggiungo, che con questa confessione egli stesso segnava il rigetto della sua proposta.

Che cosa siamo noi? siamo uno dei Corpi legislativi. Veramente noi non veniamo direttamente dall'elezione popolare, ma non per questo non siamo i rappresentanti del Popolo Italiano.

Ebbene, quando si tratta di dovere dichiarare qual è la Capitale dell'Italia, non bisogna consultare noi stessi, niente affatto; dobbiamo vedere qual è il sentimento della gran maggioranza degli Italiani. Noi non possiamo imporre all'Italia una Capitale, che la gran maggioranza non vuole, dobbiamo invece ricercare l'utile, la convenienza, il modo di pensare e di sentire di tutta la Nazione. Parrebbe che con questo metodo io volessi eliminare o allontanare l'esame sul merito della questione cioè, se veramente sia stato ben detto, che la proclamazione di Roma Capitale sia una idea rettorica, un dogma che non si è discusso abbastanza, che non vi si è pensato più che tanto!

Lasciando stare quello che si è scritto, quello che si è detto in passato; egli è certo che nell'epoca più

recente io ho visto sempre andar congiunte insieme, come anima e corpo due idee: la cessazione del potere temporale con Roma Capitale d'Italia. E questo doppio concetto approvato fin dal 1861, fu riconfermato parecchie volte e dal Senato e dalla Camera dei Deputati.

Tutte le città italiane sono concordi in quest'idea cedendo il primato alla città di Roma. E mentre tutti gli Italiani sono unanimi nel volere Roma Capitale d'Italia, vogliamo noi negare ciò che gli altri vogliono? L'onorevole Senatore Jacini volendo dedurre le conseguenze dalle sue premesse, manifestò in prima delle ambagi, poi disse: io non so fare altro se non che votare contro la legge: ma questo non basta; votare contro la legge importa: Roma non è Capitale d'Italia; ma allora risorge un'altra più grave questione: quale è dunque la Capitale d'Italia? A questo punto, Signori, quella concordia estrema che noi vediamo, cioè che tutte le città d'Italia cedono il posto a Roma, sparisce come per incanto, e si butta in mezzo all'Italia il pomo della discordia. Allora dirà Torino tutto quello che ha fatto per la libertà e l'indipendenza d'Italia; dirà Firenze essere madre della civiltà moderna e del risorgimento: e dirà Napoli essere la più popolosa, e la più vaga di tutte le città italiane! Reclamerebbero tutte a coro; e dietro Torino verrebbe gran parte dei Piemontesi, dietro Firenze gran parte dei Toscani ecc. una vera Babele! Ed ecco, un'altra questione che certamente non gioverebbe alla causa dell'unità italiana! Che cosa ci darà Roma? ci darà forse maggiore libertà di quella che possediamo? No certamente. Signori, non è dal lato della libertà che noi dobbiamo guardare la questione; dobbiamo guardarla dal lato dell'unità: Roma è la volta dell'unità, Roma è quel punto in cui concentransi tutti i voti, tutte le aspirazioni degli Italiani, è la parola d'ordine che sta nella bocca di tutti, che non si può che non si deve discutere!

Ma ci si oppone, è una idea questa che avete presa dagli scrittori classici, un'idea fantastica e vana, indegna di sommi Statisti.

Lessi una volta un libro che portava per titolo: *Il verme roditore della società moderna*; si sosteneva in quel libro che si devono bandire i classici perchè i classici ci fanno pagani, e soffocano ne' cuori della gioventù i germi del cristianesimo. Sarà pure; ma i classici non si possono bandire, i classici sono la più alta manifestazione di quanto vi è di più grande, di più splendido, di più sublime nel pensiero umano. Le loro idee, le loro aspirazioni sono in noi sangue e vita: così siamo noi, e le moltitudini italiane son fatte ad immagine nostra.

Sarebbe bene però consultare l'opinione generale? ma che vorreste? un altro Plebiscito? non ne avete avuto or ora uno solenne? quando si andò a Roma, tutti l'acclamarono Capitale; Firenze, la stessa Firenze, con sacrificio sublime si fe' innanzi e disse: si tratta di Roma? ebbene, io le cedo il posto mio!

Roma Capitale è dunque pegno della concordia generale! Questa, o Signori, non è una teoria, è una grande rivelazione, un gran fatto!

Che cosa è Roma? Roma è la città per eccellenza, *Alma parens*; non è che l'abbiamo da erigere noi, è la *Capitale*: su questo punto pare ci sia poco da discutere.

Sento dirmi: badate! il più grand'uomo politico, il più grande Statista moderno, allorquando disse che Roma doveva essere la Capitale d'Italia, intendeva tutt'altro di quello che disse: ei la voleva Capitale ad *honorem*. Davvero è avvenuto al conte di Cavour quello che accadde al sommo poeta: entrambi ereditarono una turba infesta di commentatori che diversamente li hanno interpretati, ciascuno secondo la sue passioni, il suo modo di vedere.

In quanto a me, ho preso il mio partito: di Dante leggo il testo soltanto, se non altro vi scorgo un'onda di ineffabile poesia; altrimenti, seguendo le tracce dei commentatori, dopo aver letto un primo canto, stanco ed annoiato mi casca il libro di mano, e non intendo più il divino poema.

Per esempio, so d'un poeta, il Gargallo, valente scrittore, cui venne in mente l'idea di commentare il verso:

« Poscia più che il dolor, potè il digiuno »

Ebbene! si diede a sostenere che il conte Ugolino avesse divorati i suoi figli, dopo tre di dacchè eran morti, da vero cannibale! Idea rivoltante, idea da commentatore, non del celeste Cantore di Beatrice!

Lasciamo i commenti da parte, e vogliamo una volta restringerci soltanto ed unicamente a quello che ci disse il sommo Statista: La parola è fatta non per velare il pensiero, ma per esprimerlo nitidamente.

Or bene, Cavour proclamò altamente, che Roma era la Capitale d'Italia!

È questa la prima volta che una tal questione sorge in Parlamento; ma la questione stessa fu altra volta bellamente discussa per via della stampa da un ingegno eletto, a cui l'Italia deve moltissimo, sotto tutt'altro aspetto, e da un punto di vista che a parer mio era più logico e più razionale.

Nel prezioso opuscolo sulle *Questioni urgenti*, Massimo d'Azeglio vi avvertiva sull'impossibilità che il potere civile stesse accanto al potere religioso, dell'incompatibilità delle leggi religiose da una parte e delle leggi liberali dall'altra. E dava per consiglio, il consiglio stesso dell'illustre Senatore Capponi dicendovi: che dovevate fermarvi alle porte di Roma; lasciar Roma al Pontefice; Roma città santa, oasi o deserto che vuolsi, ma Roma in comunicazione coll'orbe cattolico, e col cielo soltanto; città eccezionale, città solitaria.

Questo se non altro è un sistema: il venire ora a dirci, badate che il trasferimento della capitale ove sta il Pontefice produce un finimondo quando già siete dentro Roma, e non volete uscirne è un non senso: ma che importa che leggi siansi fatte a Roma

o a Firenze, una volta che in Roma avete introdotte le vostre leggi civili, che avete proclamato il principio della libertà di coscienza e la libertà della stampa, che con quelle leggi avete permesso il matrimonio civile, l'antinomia è bella e creata: che importa se le nuove leggi si facciano a Firenze o a Roma, se saranno obbligatorie anche in Roma: non dipende dunque dal trasferimento della Capitale; la incompatibilità, fra i due poteri, esiste già; l'antinomia deriva invece dalla natura stessa delle due giurisdizioni; ed allora la conseguenza quale sarebbe? Dobbiamo uscire da Roma.

Badate che questa idea è sorta già nell'altra Camera e un deputato diceva ieri appunto che bisogna lasciar Roma.

È questo un sistema, ma non è il mio; al punto in cui siamo, noi non possiamo disfare quello che si è fatto, perchè non possiamo rinnegare l'opera nostra, perchè noi non siamo arbitri di scomporre l'unità italiana.

Ma non è sistema logico il dire: non vogliamo trasferire la Capitale perchè dobbiamo evitare i conflitti. Ma i conflitti, le ire, i dispetti ci sono già da quattro mesi, la Capitale non è in Roma, nè vedo per questo che i due poteri stieno in grande armonia.

La questione non dipende dunque dal trasferimento della Capitale. Chi sente per la prima volta questa discussione qui, direbbe che del sonno di poi sono piene le fosse. Perchè questi dubbi non si mossero al punto in cui si veniva innanzi al Senato o alla Camera dei Deputati a dire che Roma doveva essere la Capitale d'Italia? Era quello il momento di dire: non entreremo in Roma; ma ora, quando già siamo in Roma, si discute se Roma debba essere o non essere la Capitale; cioè, se aggregando a noi la città di Roma e trasferendoci tutto il nostro ordinamento, il Parlamento debba stare a Roma o a Firenze?

Io reputo dunque che questa questione è stata già irrevocabilmente risolta; ora non abbiamo da fare altro, e la Camera ci ha già preceduto in ciò, riconfermare cioè che Roma è la capitale d'Italia!

Vengo all'altra questione.

Ho letto con molta attenzione la Relazione dell'Ufficio Centrale ed ho seguito il consiglio di Ulisse che si turava le orecchie per non udire il canto della Sirena.

Ho chiesto poi a me stesso: abbiamo una questione di termini o di condizione? Pare che il Relatore dell'Ufficio Centrale abbia fatto di tutto per dimostrare che la questione è di termine e di brevissimo termine. Egli, direi, con cura paterna, attenuò per quanto gli fu possibile tutte le difficoltà che potrebbero sorgere ove mai non venisse adottato l'articolo 2 in discussione. E che la questione venne presentata qual semplice questione di termine, secondo me, risulta evidentemente dalle ultime parole della Relazione dove è detto:

« Al contrario si esporrebbe a ritardare al certo per non breve tempo, ed a porre in condizioni più ardue e malagevoli una parte di codesto rinnovamento

di leggi, consuetudini ed ordini fondamentali, chi per un eventuale risparmio di settimane o di giorni, volesse esporsi al pericolo di rimandare al tempo della futura convocazione del Parlamento in Roma, la riforma di ordini importanti: la quale intanto, ecc. »

Ora, io dico, che come questione di termine è un vero scrupolo, perchè, se diamo uno sguardo al luogo ed alle condizioni in cui si trova ora la legge per le guarentigie, tutto induce a credere che dentro il termine che venne prefisso dal Ministero....

Senatore Scialoja, *Relatore*. Domando la parola.

Senatore Errante.... sarà quella legge votata. Infatti noi sappiamo che dal Ministero fu presentato tal progetto di legge; sappiamo che dalla Camera dei Deputati ne fu anzi cominciata la discussione, d'onde dobbiamo trarre la conseguenza che o in questo o nel mese prossimo tutt'al più, la questione delle guarentigie al Pontefice dev'essere finita.

Io non ammetto l'ipotesi che le garanzie anzidette non vengano date; possono essere più o meno ampie, ma non è possibile che siano disdette: sarebbe una colpa e un errore!

Non si dubita punto che tanto la Camera dei Deputati, quanto il Senato non facciano di tutto per mettersi d'accordo affinché la legge delle garanzie sia votata per l'impegno solenne che ne abbiamo assunto dinanzi a tutta l'Europa, e per noi stessi. È debito nostro dimostrare, che il Capo supremo della religione cattolica abbia tutte quelle garanzie per cui non possa apparire come suddito o dipendente da altro potere: abbiamo tutte le probabilità per concludere che nel termine assegnato la legge sulle garanzie verrà votata. Ma qui si dice: badate! vi è un termine che non si potrà oltrepassare, quello del 30 giugno; invece dentro quel termine il trasferimento della Capitale potrebbe eseguirsi, quindi può avvenire benissimo che questo abbia effetto prima del termine prefisso e prima che la legge sulle garanzie sia votata.

Io credo che ciò non possa avvenire; perchè tutti sappiamo che pel fatto del trasferimento della capitale tanti ancora sono gli ostacoli materiali da vincersi, che è molto problematico che si possa andare a Roma nel termine assegnato del 30 giugno. Quanto alla questione di termine, parmi quindi non si possa ragionevolmente supporre, che la legge delle garanzie non sia votata prima del tempo che venne stabilito dal Ministero e che venne approvato dalla Camera dei Deputati.

Ove poi si voglia andare oltre è dire: badate se la legge delle garanzie non ci soddisfa, allora non si andrà a Roma; allora è una condizione che si vuole imporre, ed io mi vi oppongo recisamente.

Io allora seguirei piuttosto il parere di quella parte della maggioranza dell'Ufficio Centrale che opinava di sospendersi questa legge fino a che non sia votata la legge sulle garanzie anzichè quest'altro parere, che mentre approva da un lato il trasferimento, mentre



autorizza la spesa di 17 milioni, mentre dà facoltà al Potere Esecutivo di effettuare il trasporto della capitale, dall'altro poi farebbe dipendere il detto trasferimento da una condizione: ciò sarebbe volere e non volere ad un tempo, una vera contraddizione.

In questo caso la questione diviene molto grave, perchè la condizione sospende od annulla il trasferimento della capitale a Roma.

Sarebbe minor male sospendere la votazione di questa legge, anzichè metterla per condizione che non si possa andare a Roma prima che la legge sulle garanzie non sia votata.

La questione che ci sta dinanzi è molto ardua, ci siamo messi in mente che da quest'opera nasca la conciliazione: la conciliazione si può sperare, ma confidare che dalla legge sulle garanzie possa nascere la conciliazione, è forse un'illusione: voi non tranquil-lerete la coscienza dell'Orbe cattolico col progetto di legge che stabilisce la massima di libera Chiesa in libero Stato, ovvero di religione libera, nello stato libero; Il cattolicesimo non ammette che una sola e vera religione, ed esclude tutte le altre, ed appunto perchè vera è sola. Queste massime che credete conciliatrici sperando vi rendano benevolo il pontefice e la Corte Romana sono state solennemente dalla Chiesa dislette. Con questo progetto farete opera che riguarda la potestà civile, ma non contenterete nè il Pontefice nè l'Orbe Cattolico.

Dire come l'onorevole Alfieri, di voler andare a Roma quando gli Elettori si presenteranno più numerosi alle urne, quando sarà finita l'opera della rivoluzione; è rimandare ad epoca indeterminata il trasferimento della Capitale.

Intanto noi abbiamo urgente bisogno d'intenderci tra di noi, perchè questo è l'unico bene di cui possiamo godere: Tutti gli altri sono problematici: avverranno forse; ma chi sa quando e come?

Tutte le questioni che si sono messe innanzi, cioè se Roma debba essere la Capitale, e se in essa debba trasferirsi la sede del Governo, possono riuscire funeste, possono turbare quella concordia, che apparisce se non altro nel partito liberale, che se mai venisse a sparire, chi sa dove ci condurrebbe:

Periculosæ plenum opus alae  
Tractas et incedis per ignes  
Suppositos cineri doloso!

Restando concordati, avremo soddisfatto se non altro al voto di quanti amano la grandezza e l'unità della Patria!

(Segni d'approvazione.)

**Presidente.** La parola è al Relatore.

Senatore **Audiffredi.** Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente.** Se si tratta di fatto personale, le accordo la parola.

Senatore **Audiffredi.** Dirò due sole parole al Senatore Alfieri.

Io credo sicuramente che sarà senza intenzione malevola, ma l'onorevole Alfieri ha dichiarato che l'andare a Roma è un fatto di cospirazione, che una Società segreta germogliava in tutta l'Italia, e che questa aveva per mira il trasferimento della Capitale a Roma. Per verità, io non credo di essere mai stato l'espositore delle idee di alcuna Società segreta. Questa idea è così peregrina, che a dir vero io non ho bisogno di difendermene, e son convinto che tutti gli onorevoli miei Colleghi ormai abbiano la convinzione che questo trasferimento sia una necessità politica, divenuta ora anche più incalzante. Credo altresì che essa sia una conseguenza naturale, logica e necessaria degli atti politici che l'Italia ha compiuti; poichè è certo che prima che l'Italia compiesse la sua unità, nessuno di noi al certo pensava di trasferirsi a Roma.

Mi rincresce che l'onorevole Jacini possa credere che noi intendiamo recarci a Roma per persuadere il Pontefice del fatto della nostra unità nazionale; ma noi non abbiamo questa pretesa.

**Presidente.** Si tenga al fatto personale.

Senatore **Audiffredi.** Io mi sono tenuto al fatto personale.

**Presidente.** Mi permetta, ma questo non è più fatto personale; e non posso lasciarla continuare.

Il Relatore dell'Ufficio Centrale ha la parola.

Senatore **Scialoja, Relatore.** Signori Senatori.

Come Relatore dell'Ufficio Centrale io sorgo in questo punto della discussione perchè sento l'obbligo di segnare la vera linea che l'Ufficio ha seguito, e nello stesso tempo distinguere le sue proprie opinioni da quelle opposte o discordi che nelle tornate di ieri e di oggi si sono venute manifestando.

Temerei al contrario che, inoltrandosi di più la discussione, gli oratori, che ancora non hanno presa la parola, credessero che in fondo alla proposizione nostra si nascondesse alcuna di quelle opinioni che noi vogliamo escludere.

Ieri udiste come si sollevassero opinioni anche contro il concetto che è espresso dal primo articolo di questa legge, come cioè si mettesse in dubbio che Roma abbia ad essere dichiarata la Capitale d'Italia.

Però nello splendido discorso in cui questa opinione fu svolta, si annunciò che non si sarebbe inteso di arrivare per essa ad alcuna pratica conclusione.

Questo potrebbe fare supporre che per indiretto vi si potesse sostituire la nostra proposta.

A me quindi spetta il compito di cominciare dallo esaminare partitamente il discorso dell'onorevole Senatore Jacini.

Egli dice che Roma non meriterebbe essere la Capitale d'Italia, sì come l'Ufficio Centrale vi raccomanda di proclamare, perchè le mancano alcune qualità, per essere Capitale acconcia e degna del Regno d'Italia, e perchè furono pregiudizi, o per lo meno opinioni

accolto senza serio esame e senza discussione, quelle che fecero universalmente affermare che Roma abbia ad essere la Capitale d'Italia.

Se noi oggi, o Signori, fossimo in terreno vergine, se non si trattasse dell'Italia le cui parti hanno ciascuna una istoria, se non si trattasse di un vasto regno che ha tante gloriose città, se, invece di essere nell'anno in cui parliamo, fossimo alla fine del secolo scorso, e ci trovassimo in America, avendo dinanzi a noi parecchie colonie di fresco liberate e prive di una storia propria o aventine una assai breve e recente; allora potremmo, mi sembra, andare ricercando minutamente e per via di analisi qual è la città, che sotto il rispetto del clima, o del luogo, e sotto gli altri riguardi o topografici, o geografici, o politici, potrebbe essere preferibile alle altre per diventare la sede del Governo. E per vero una ricerca analitica non presuppone precedenti di sorta, o precedenti di così poca importanza, che possano essere trascurati.

Ma quando si tratta di Roma e d'Italia, e se ne tratta oggi, fare una simile ricerca, è lo stesso, a mio avviso, che aver torto pel modo stesso onde si cerca di aver ragione.

Roma è più o meno sana di Firenze in quanto al clima? È più o meno centrale? Si può meglio o meno facilmente difenderla in caso di guerra? — Ma, Signori Senatori, questo difetto di buone condizioni, questa mancanza di qualità relative, non sono effetti di cause sorte da poco in qua, o prima ignorate. E ciò nonostante voi metteste sempre, forse poco esattamente, ma però ripetutamente la questione romana dinanzi all'Italia sotto l'aspetto di una ricerca contrariata della sua vera Capitale. Voi la ripeteste sotto questa forma esplicitamente, e non senza discussione anche l'ultima volta che quella quistione fu agitata qui in Senato la vigilia dell'entrata delle nostre armi nelle province romane.

Quando avvenne un fatto politico, di dolorosa ricordanza per i suoi effetti immediati, e la Capitale da Torino fu trasportata a Firenze, molti credevano che quel fatto politico potesse essere un primo passo per quindi attendere miglior tempo, e l'occasione di usare il modo più acconcio a risolvere, secondo possibilità, la questione romana; ma Voi tutti, ed il Governo il primo, annunziaste all'Italia ed all'Europa che Firenze era soltanto una tappa della nostra marcia verso Roma, ripeteste continuamente questa medesima affermazione; nè le Assemblee politiche nei discorsi fatti dai loro oratori, o nelle leggi, tollerarono che, parlando di Firenze, si chiamasse *Capitale* senza l'inseparabile aggiunto di *provisoria*.

E finalmente, o Signori, non l'ora del meridiano di Firenze, nè quella di altra città, fu segnata negli orologi di tutte le stazioni ferroviarie d'Italia, ma bensì quella di Roma, quasi per ricordare ad ogni istante all'Italia intera che Roma era la città più centrale, la principale città dell'Italia.

Voi dunque potreste esaminare oggi anatomicamente

le qualità speciali di Roma, le quali sono per lo appunto quelle che erano ieri: ma la coscienza delle moltitudini, che non procede per via di analisi, vi risponde coll'intuito, col sentimento, e vi dice che, se questa mancanza di qualità fosse stata sufficiente per convincervi che Roma non può essere la Capitale del Regno, voi non l'avreste costantemente proclamata tale.

E per fermo, o Signori, quantunque alcuni degli appunti dell'onorevole Senatore Jacini abbiano in loro qualche cosa di vero, pure è innegabile che se quegli appunti non fossero stati fatti oggi, ma fossero stati fatti prima della caduta del potere temporale; tutti, senza eccezione, gli avrebbero risposto: « Essi non » sono sufficienti per dissuaderci dal proclamare Roma » Capitale d'Italia. » Ora perchè deve pretendersi che sieno divenuti sufficienti il domani, se certamente non si sarebbero tenuti per sufficienti la vigilia?

Toccherò solo di uno dei particolari ricordati dall'onorevole mio amico Senatore Jacini, perchè fu rammentato esplicitamente all'indirizzo del relatore dell'Ufficio Centrale.

Questi aveva detto che Firenze è poco meno centrale di Roma. All'onorevole oppositore sembra al contrario che Roma sia men centrale di Firenze. Ma considerando nella sua lunghezza l'Italia, certamente Roma è più centrale di Firenze; e se per alcune differenze di latitudine, come diceva l'onorevole Senatore, questa centralità è quasi compensata; ciò non toglie che, tracciando tra Roma e Firenze, a metà della distanza, una linea ideale dall'uno all'altro mare, voi troverete allo in giù di quella linea, verso mezzogiorno, una popolazione che, rispetto a quella che rimane al disopra, è meno sproporzionata che non sia oggi, quando si consideri la ripartizione di essa popolazione rispetto a Firenze. Sicchè sta l'asserzione di essere poco men centrale Firenze piuttosto che Roma, e quindi cadrebbe l'appunto di essere Roma meno centrale di Firenze.

Quanto poi all'influenza maggiore che potrebbero acquistare gli abitanti delle provincie meridionali d'Italia ove il Governo centrale fosse insediato a Roma, l'on. Senatore Di San Martino giudiziosamente osservava che nell'ordine politico è più che mai vero il proverbio che dice, che il mondo è dei solleciti. La preponderanza e l'influenza non si ragguagliano alla distanza, ma alla capacità, alla tempratura dell'animo, ed al criterio degli uomini che esercitano il potere politico.

Ora, se in alcune provincie queste qualità sono maggiori che in altre, l'influenza loro relativa varierà poco o nulla per effetto della distanza di poche decine o centinaia di chilometri, che le strade ferrate riducono a quella di poche ore. Io però aggiungo un'altra osservazione, ed è che, sotto questo rispetto, potrebbe affermarsi essere un bene, anzichè un male, l'avvicinamento della Capitale alle Provincie Meridionali. Imperciocchè è un'opinione accreditata in quelle provincie che la distanza di alcune di esse dal centro del Go-

verno spieghi, perchè sia scarsa l'influenza loro nell'indirizzo delle cose politiche in Italia.

E per dire il vero, Signori, riandando con la mente lo svolgimento che ha avuto la politica italiana dal 1860 in poi, io, che in quelle province sono forse non ultimo tra coloro che vengono indicati come partigiani troppo delle province settentrionali; io medesimo debbo confessare che comincio a sentire, che sarebbe oramai tempo che quelle province avessero occasione di diventare più attive, e di acquistare un'influenza maggiore nell'indirizzo della cosa pubblica.

Se dunque quest'opportunità può loro essere offerta dal trasporto della Capitale a Roma, io credo che sia un beneficio per tutti; sì perchè gioverà a rimuovere l'opinione di quelli che credono che l'influenza dipende dalla maggiore o minore distanza; e sì perchè, servendo di facilitazione a' meno avanzati nella via dell'attività politica, contribuirà a ristabilire l'equilibrio delle influenze nell'indirizzo dell'amministrazione pubblica; il quale è tanto indispensabile al buon governo di una nazione, ed è cemento e garanzia della unità dello Stato.

La seconda parte del discorso dell'onorevole Jacini tratta delle cause principali le quali, secondo lui, artificialmente hanno mantenuto vivo negli animi il concetto di Roma capitale.

Ma sono realmente artificiali quelle cause? o per lo contrario, i fatti da lui ricordati non sono piuttosto effetti, forme secondarie, manifestazioni accidentali di cause vere e reali, e molto più alte e più comprensive? — Vediamolo.

Egli disse, una delle occasioni artificiali del culto di Roma, essere la retorica; Livio e l'elmo di Scipio di cui ci cingemmo il capo giovani ancora al risveglio della nuova era.

Questa però è una ingegnosa forma oratoria, che allude agli effetti della nostra educazione, alla influenza delle lettere nostre ed al culto di Roma, che queste lettere hanno mantenuto vivo per mezzo de' più grandi nostri poeti e dei nostri classici scrittori. Ma il concetto e la coscienza dell'essere proprio della vita di una nazione, o Signori, si compongono di elementi non soltanto fisici o geografici, ma anche intellettuali e morali: ed anzi il più essenziale distintivo di un popolo è la forma che prendono il suo pensiero ed il suo affetto: e se Roma è stata sempre tenuta in cima di questo pensiero e di questo affetto, voi non conoscerete l'alta importanza di questo fatto, anche quando poteste credere che sarebbe stato assai meglio se non fosse esistito. (*Bene!*)

Ed il pensiero e l'affetto proprio di un popolo, che l'educazione mantiene vivi nelle classi più elevate, si trasfondono da loro alle moltitudini, in modo che queste partecipano a quel pensiero ed a quello affetto; ma vi partecipano in modo proporzionato alla incolta spontaneità della mente loro, cioè sotto forma di occulto intuito e di nascosto sentimento. Sicchè quando

questo poi, in qualche solenne occasione, prorompe, e dappertutto si manifesta in modo concorde, ben può affermarsi che risponda ad una realtà, ed anzi che esso medesimo costituisca una grande realtà.

Ebbene, o Signori, Voi la vedeste questa concorde manifestazione non solo nelle altre città d'Italia, ma in questa stessa esemplare Firenze all'annunzio dell'entrato in Roma.

Questo annunzio prese come per lo innanzi la forma di Roma Capitale: e così pure intendendolo il popolo minuto, proruppe, non meno che le classi più elevate, in acclamazioni di gioia e diede segni clamorosi di pubblica festa: questo è sentimento popolare, vivo, spontaneo, concorde, e non artificiale e convenzionale retorica.

Soggiunge l'onor. Jacini che il risveglio dell'Italia cominciò dalle provvisioni prese dal nuovo Pontefice Pio IX; mosse quindi da Roma; sicchè il concetto di Roma rimase come annesso a questa ricordanza dell'inizio del moto italiano. Se non che egli afferma che il moto allora iniziato in Roma, si è andato mutando in modo che oggi può dirsi aver cambiata natura; anzi aver assunta una indole diametralmente contraria. Ma ciò non ostante rimase nella memoria de' più quella ricordanza di Roma.

Innanzitutto però, rifacendoci un po' più indietro con la mente, noi non possiamo sconoscere che la prima spinta del moto italiano ebbe tutto quell'effetto, appunto perchè partiva da Roma. Dunque, o Signori, l'influsso di quella spinta si spiega anche per il luogo da cui mosse; e non parlo del luogo, come spazio, ma come centro a cui si riferiscono le tradizioni e la storia che lo rendono grande nell'opinione del mondo civile. La importanza di Roma preesisteva dunque all'importanza della spinta; e se questa ebbe grande effetto, perchè partiva da Roma, e dal nuovo Papa che pareva risvegliarne la grandezza; codesto effetto medesimo è la prova dell'importanza di Roma nel concetto universale.

Il moto, disse l'onorevole Jacini, oggi è essenzialmente mutato da quel che era nel suo inizio.

Veramente, o Signori, i moti morali che rappresentano l'andamento della storia, sono una continuazione dello svolgimento dello spirito umano: possono arrestarsi e sospendere il loro corso, possono altresì trasformarsi, ma non mai nel tempo stesso continuare e trasmutarsi in guisa da assumere una natura contraria a quella che avevano nella loro origine.

Il pensiero umano sottostà alle leggi sue proprie, non procede a caso; e la storia è una delle forme del pensiero umano.

Veramente il risultato a cui siamo giunti oggi si è una trasformazione del primo moto, non è il suo opposto; è un incremento che quel moto ha avuto, è una combinazione di quel moto con altri elementi che esistevano già, che erano già preparati, ma non è una smentita di quel primo moto.

Era stato detto anche allora che Roma sarebbe stata

centro d'Italia; non è meraviglia se anche oggi il sentimento comune, conservando quel che dello inizio rimane nel trasformato movimento, trova in capo ad esso il concetto di Roma; ma vel trova trasformato da Roma papale centro d'Italia confederata, in Roma laicale capo d'Italia unita, e sede del Papa Spirituale.

Altra influenza artificiale, secondo l'onorevole Jacini, hanno avuto sulle popolazioni italiane i discorsi del Conte di Cavour. Li commentava quindi a suo modo: e l'onorevole Errante, respingendo il commento, preferiva attenersi alla parola.

Signori, io rispondo all'onorevole Jacini in altro modo. Io dico che, per grande che sia un uomo, egli non ha mai l'autorità sufficiente di far diffondere in un istante un suo concetto e di muover con esso le moltitudini, se il suo concetto non è realmente la traduzione chiara e spiccata di un sentimento, che oscuro e latente covava già nell'animo delle moltitudini medesime. (*Benissimo*).

Udiste ieri dall'onorevole Jacini, come, per arrestare, per deviare la corrente del federalismo, il Conte di Cavour pose in campo quella idea.

Vero o Signori, è ciò che egli affermava. Ma quando una corrente è forte ed impetuosa, l'argine che la devia o che l'arresta deve essere certamente ben forte e ben saldo.

Ciò prova dunque che il sentimento di Roma Capitale, il quale fu nelle coscienze di tutti trovato dal Conte di Cavour, e da lui tradotto in un concetto esplicito, era di per sé forte e potente.

Questa forza servì bene agli alti fini del Conte di Cavour; non fu da lui creata.

Io non nego pertanto che un grande uomo quando ha raccolto nel sentimento delle moltitudini un concetto e lo ha tradotto in un pensiero esplicito, dà a questo concetto colla sua autorità e colla forma del suo alto pensiero, una potenza che prima non aveva.

Dunque sta in fatto che il Conte di Cavour ha rinforzato ancora più questo concetto, ma non è punto esatto l'affermare che questo concetto non aveva in sé una vera realtà.

Quarta occasione, che l'onorevole Jacini indicava come fatto accidentale che concorse ad accreditare artificiosamente il concetto di Roma Capitale, sarebbero gli avvenimenti di Torino del 1864.

A lui pareva che, avendo allora le altre città creduto che il trasferimento della Capitale a Firenze fosse un bene per l'Italia, e avendolo perciò acclamato, i Torinesi vollero rispondere a quelle acclamazioni, col grido di *Viva Roma!*, che rompeva l'eco dei loro applausi.

L'onorevole Senatore Errante ha fatto giudiziose osservazioni intorno a questo proposito.

Io non istarò a ripeterle, ma soltanto osserverò che è noto oramai a tutti quanti in Italia, come, principale dote e quasi carattere distintivo di quei nostri buoni e cari concittadini del Piemonte sia il predo-

minio della fredda ragione e del calcolo sull'impeto del sentimento e sopra l'immaginazione.

Ora quando, dopo la calma sopravvenuta, le popolazioni del Piemonte hanno continuato ad acclamare Roma Capitale, nonostante che il trasporto della Sede del Governo da Firenze a Roma, per la maggior lontananza accrescesse il loro disagio e certo non giovasse ai loro interessi; è segno, o Signori, che anche nell'animo loro il sentimento ha traboccato.

Questo dunque non era fittizio e passeggero; e deve avere radici ben profonde e muovere da più alte cagioni se ha tanta prepotenza nell'animo di popolazioni, nelle quali l'immaginazione e l'affetto cedono facilmente il posto al calcolo ed alla ragione.

Di ultimo diceva l'onorevole Senatore Jacini essere lo spirito di setta quello che fa gridare: Roma Capitale d'Italia; perciocchè coloro che fanno parte di segrete conventicole sperano sempre nei mutamenti: e quantunque egli credesse che Roma non si abbia a prestare agli adoperamenti delle sette, pure supponeva che le sette, sperando di potervi trovare un terreno a loro più favorevole, accreditassero il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma.

Certamente, o Signori, le conventicole segrete, le sette propriamente dette sono una vergognosa piaga di un popolo libero.

Gli individui che le compongono sogliono mancare di forte tempra d'animo, dappoichè là dove ciascuno può liberamente dire quello che pensa, e legalmente agitare il paese per diffondervi le sue idee, se si nasconde nel segreto, lo fa d'ordinario per debolezza d'animo: sotto questo rispetto, se i settari non recassero danno, meriterebbero compatimento.

Ma all'osservazione dell'onorevole Jacini si potrebbe rispondere con un dilemma: O questa piaga è così larga e profonda, che queste sette formano la maggioranza — il che assolutamente non è — ovvero è piccola e leggera; sicchè esse costituiscono soltanto una piccola minoranza, come io affermo che sia.

Nel primo caso sarebbe da rimpiangere la sorte dell'Italia; ma pure non si potrebbe sconoscere nè vincere il lagrimevole fatto.

Nel secondo, che è il vero, io dirò che, posto il riscontro del loro grido col sentimento delle moltitudini, le sette potrebbero trovare maggiore appiglio per far prevalere le loro male arti contro gli ordini e la sicurezza dello Stato, quando quel sentimento fosse contraddetto.

È sotto quest'aspetto soltanto io mi avvicino all'opinione dell'onorevole Senatore Di San Martino, che diceva essere un mezzo di pace e di sicurezza l'insediamento della sede del Governo in Roma.

Sono altresì certo che quando da tutte le parti d'Italia sarà andata in Roma numerosa gente ed esperta nella vita politica (poichè la sola esperienza può differenziare alcune province d'Italia da altre province), io sono certo, dico, che quando gran numero di gente

esperta sarà andato in Roma, i settari non troveranno punto un terreno acconcio; ed anche in quella città come dappertutto altrove, saranno ridotti ad essere una inefficace e piccola minoranza, condannata a diventare sempre più piccola dal progresso della vera libertà.

Anche quando si trapiantò la Capitale da Torino a Firenze, ci si diceva: Voi andate in una città che non ha grandi tradizioni dinastiche; dove non è tradizionale il rispetto alla legge, dove, consultando la storia dei suoi bei tempi, troverete che erano fiere e tremende le ire partigiane.

Eppure noi venimmo a Firenze, e trovammo che il progresso della civiltà era stato tale e tanto che Firenze aveva, oltre di tutte le altre splendide doti che nessuno osava negarle, anche quelle che si temeva potessero mancarle. Così avverrà di Roma; io non ho dubbio punto.

L'onorevole San Martino aggiunge, in favore della tesi che sostengo, un argomento il quale io gli chiedo licenza di respingere quanto alla forma, quantunque l'accetti nella sostanza.

Egli dice che forse la popolazione di Roma non avrebbe dato il suo voto favorevole nel Plebiscito, se non fosse stata sicura che la città di Roma diventasse Capitale d'Italia: poichè con l'annessione all'Italia quella città perde molti vantaggi, e bisogna che in compenso ne acquisti altri.

Signori, io credo che Roma avrebbe votato la sua annessione all'Italia anche nella certezza di non esser Capitale del Regno. Io lo credo fermamente, perchè in non metto punto in dubbio che il grande avvenimento che si è compiuto, non ha soltanto avuto per iscopo la soddisfazione di un diritto dei Romani, ma bensì quella contemporanea e non punto divisibile del diritto loro e del nostro. Dico del nostro; cioè dell'Italia intiera di cui i Romani sono parte: il diritto di compiere, e di conservare, compiendola, l'unità di Stato che suggella l'unità di Nazione. Era questo il diritto sul quale si fondava la nostra andata a Roma; e quello che avevano i Romani di entrare a far parte dell'Italia, era il naturale suo riscontro.

Sono sicuro che non sarebbe mai fallito questo riscontro per vedute di meschino tornaconto.

Ma, Signori, è indubitato che Roma attuale, è la città dove sono tutte le grandi tradizioni di Roma antica, dove sono anche le grandi vestigia, quantunque non sempre benefiche, di Roma papale.

Essa è come il capo di una grande e nobile famiglia, il quale non vanta più ricco censo, ma porta un gran nome ed è abituato all'ossequio e al comando; se voi lo chiamate a prender parte ad un solenne convito, voi non gli assegnate il posto in ragione del suo patrimonio, ma in ragione dell'alta sua rinomanza e della sua illustre prosapia.

Venendo Roma al banchetto dell'Italia fra le città sorelle, il primo posto naturalmente le spetta.

E l'onorevole Senatore Jacini non dissente del tutto che ciò s'abbia a fare: « ma crede che basti far di Roma una Capitale *in partibus*, » una Capitale che avesse bensì il posto di onore a quel banchetto; ma che fosse condannata a rimanersi digiuna.

Questa distinzione di una Capitale onorifica e di una Capitale reale, dopo che si è tanto detto che Roma debb'essere la Capitale reale d'Italia, temerei forse che non avesse a diventare per se stessa il lievito di una gara perenne e di gelosie fra città e città; una perpetuazione di quella instabilità e di quella incertezza che è una delle principali ragioni per le quali l'attività, sotto tutte le sue forme, in Italia non è ancora svegliata, a segno da farci prevedere come prossimo il grande miglioramento economico di cui è capace.

Alcuni, è vero, possono anche oggi dubitare che sia conveniente che Roma diventi Capitale d'Italia; e confortare il loro dubbio con gravi argomenti. Essi però si comportano in questo particolare come quel Re d'Aragona il quale diceva, che se egli fosse stato consultato sulla creazione del mondo, avrebbe saputo evitare molti inconvenienti. Ma il mondo era fatto, e quel bravo Re dovette accettarlo e subirlo quale era. Oggi è un fatto morale, un fatto politico, un fatto che deve essere compiuto nella parte materiale soltanto, quello che Roma sia Capitale d'Italia. E questo fatto morale e politico fa parte del mondo morale, il quale ha pur esso le sue forze, le sue leggi e le sue necessità. Anche chi crede che dovrebbe esser fatto meglio, è talvolta costretto a concludere che non può esser fatto altrimenti.

Se il Senato me lo permette, chiedo di riposarmi per pochi istanti.

**Presidente.** Il riposo è ammesso se il Senato lo consente.

(Ammesso).

Si sospende la seduta per 10 minuti.

**Presidente.** Si riprende la seduta. I signori Senatori sono invitati a riprendere i loro posti.

**Senatore Scialoja.** Signori Senatori, male si apporrebbe colui che dal mio discorso volesse inferire, essere mio convincimento che il Governo, nell'insediarsi a Roma, non incontrerà gravi e terribili difficoltà. Certamente, o Signori, tutti gli interessati nel potere temporale caduto, tutti gli affezionati sinceramente al precedente stato di cose, coopereranno colle fazioni turbolenti ed estreme di qualunque natura a turbare l'opera nostra. Noi però confidiamo che queste difficoltà saranno vinte, ad una condizione però, che il Governo si faccia abbastanza vigoroso per moderare l'azione di alcune forze alle quali fin' ora si è dovuto pur troppo ubbidire, ma che ci trascinerrebbero oltre il giusto segno se non si riuscisse a signoreggiarne il movimento, a regolarlo, e, se è mestieri, frenarlo.

Noi perciò vogliamo che il Governo s'insedii in Roma: ma che non accresca volontariamente le difficoltà che si deve accingere a superare; come avverrebbe se vi andasse sbadatamente e con modi che anticipa-

tamente si possa prevedere che debbano aumentare gl' imbarazzi.

Questo è il pensiero dell' Ufficio Centrale. Come vedete, è un pensiero tutto politico, che per lo meno merita l' attenta meditazione del Senato.

Innanzi tutto, o Signori, lasciando una vita incerta a quella parte del diritto pubblico che è stata già scossa con le proclamazioni fatte ad occasione del Plebiscito, e che è già condannata dalla coscienza delle popolazioni italiane, intendo parlare di quella che concerne le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, lasciando, dico, incerta questa parte del diritto pubblico interno, e dubbia quella che deve esservi sostituita, si ottengono due risultati opposti, ma tutti e due perniciosi: si aumenta cioè da una parte il timore di coloro che credono che noi non siamo abbastanza risoluti e forti per arrestarci in quella linea di condotta, la quale sola ci ha meritato il tacito consentimento della grande maggioranza delle popolazioni cattoliche e de' potentati che le rappresentano; e dall'altra parte si eccitano le speranze di coloro, i quali vorrebbero spingerci al di là o trascinarci fuori di quella linea. La convergenza di questi timori e di queste speranze dà per effetto un risultato che può condurci, o Signori, a passi molto dolorosi, o farci incorrere in troppo gravi pericoli.

L'onorevole Senatore Amari, abituato a meditare sui grandi fatti e a non arrestarsi alle accidentali loro apparenze, ma a penetrare con la mente fino a ciò che essi contengono di reale e di vero, vi diceva ieri che la quistione la quale oggi sorge sotto la forma di un lieve emendamento all'art. 2, è questione per se medesima piccola, ma è l'occasione di rilevare per la prima volta due opposte e grandi tendenze.

Accetto, o Signori, la spiegazione che ha dato l'onorevole Senatore Amari allo incidente al certo non grave che pare oggi differenziare il disegno di legge ministeriale da quello del vostro Ufficio Centrale.

Diffatti, l'onorevole Amari accennava la tendenza dell'animo suo, quando vi diceva che, come risultato dei suoi studi storici, egli ha la convinzione che il papato spirituale diventò grande nel periodo, in cui il Papa fu suddito degl'imperatori d'Occidente, e che si corruppe, quando venne acquistando potenza temporale, e sovranità.

Ognuno di voi intende che, se si obbedisse a questa tendenza ideale, avrebbe grandissima importanza la differenza che ci separa da lui intorno al modo di intendere il secondo articolo di cui si tratta.

Ma egli, da uomo pratico e da uomo politico, soggiunse che, ciononostante, facendo omaggio alle presenti condizioni dei tempi, egli condiscendeva ad accettare alcune immunità, alcune guarentigie, e ad accettarle sieno più o meno ampie, più o meno ristrette di quelle che sono indicate nella legge, la cui discussione è già cominciata nell'altro Ramo del Parlamento.

Il Senatore Di San Martino, ritornando su questo proposito, e anche egli scorgendo sotto il velame di un

incidente secondario una grande e reale quistione d'indirizzo politico, aggiungeva, come egli reputi che alle immunità debba essere sostituita la pura o mera libertà. Secondo lui, non vi potrebbe essere vera libertà con immunità (ed in ciò io mi differenzio dalla sua opinione), ed aggiungeva che la legge che noi saremo per fare è una legge destinata a mutare più volte.

Certamente, o Signori, quale è la legge che non è destinata a mutare? Ma la conseguenza che perciò appunto sia inutile che venga fatta oggi, mi parrebbe troppo ampia e non corrisponderebbe alla promessa: mi parrebbe ancora peggio quando rammento che appena pochi giorni or sono approvammo le condizioni espresse dal Re nell'accettare il Plebiscito.

A quale, adunque, delle due tendenze appartengono le opinioni dei due principali oratori che hanno parlato con ampie vedute intorno all'importanza del nostro emendamento?

Quantunque essi facciano parte del partito politico moderato, la loro tendenza, quella della loro leale convinzione è, che sarebbe da desiderare, che fossero se non rimosse, per lo meno diminuite quelle che voi Governo (*rivolto al banco dei ministri*) avete solennemente promesso a voi medesimi al cospetto dell'Europa, sotto il nome di guarentigie.

Noi vogliamo invece, ed è questa l'alta nostra tendenza non religiosa ma politica, che vi mostriate fermi e decisi all'Europa, che proviate al mondo che la maggioranza del Parlamento vi appoggia nella risoluzione di sostenere realmente con coscienza e con lealtà quanto avete promesso.

E qui m'interrompo, per dire che non intendo menomamente parlare delle individuali intenzioni nè dell'onorevole Amari, nè dell'on. Di San Martino. Anzi ho soggiunto: che il primo, da vero uomo politico e pratico diceva: come egli crede che oggi sia necessario anzichè utile che la legge delle garanzie si faccia. Io parlava della tendenza delle loro opinioni e delle loro convinzioni, quali essi le hanno espresse. Del resto è naturale che, i principali uomini d'Italia al pari di quelli di tutto il mondo civile abbiano, intorno a quistioni gravi come sono quella che noi abbiamo per le mani, opinioni diverse: ed è pure naturale che i più eminenti si dividano in due principali schiere e seguano due principali tendenze.

Ora siccome noi intendiamo che oggi l'Europa civile sia fatta certa che la tendenza degli uomini che avranno in mano il potere in Italia, che la tendenza di coloro che sono destinati a compiere l'opera incominciata, è la tendenza a cui noi apparteniamo; così abbiamo giudicato opportuno che si presenti a questa Camera del Parlamento la questione sollevata intorno all'art. 2, per dar solenne occasione alla sua maggioranza, di manifestare nettamente la sua intenzione a tal riguardo. — Delle due tendenze quale dovrà prevalere?

La dichiarazione che voi Governo avete fatto a tutti i potentati d'Europa, e della quale io altamente vi

pregio, è stata sufficiente, perchè questi potentati nell'interesse dei sudditi loro abbiano giudicato che la caduta del potere temporale non contenga ragione di lagnanza; purchè però il potere spirituale sia, come da voi si è già promesso, e come noi intendiamo che sia, collocato in tale condizione di indipendenza e di libertà, da non far punto sospettare alle popolazioni cattoliche, che voi vogliate manometterlo, e ridurre chi ne è il Capo alla condizione di vostro suddito.

Se questa vostra assicurazione ha avuto tanto magico effetto, volete voi farne oggi così poca considerazione, che quando sorga un dubbio sul valore che possa quella avere, o che possiate voi darle, non debba il Senato dar prova all'Italia che l'ha in tanto alto pregio quanto è quello in cui l'ebbe l'intera Europa?

Forse la modificazione che noi vi presentiamo sotto quella determinata forma potrà essere più o meno criticata, e per parte mia, sono pronto a farle prendere quella forma che possa meglio raggiungere il nostro intento: ma questo è il vero, il grande intento che ci mosse a proporla; ed io sono meravigliato come amici che stimo, e il cui ingegno apprezzo altamente, abbiano potuto credere che si trattasse di un piccolo incidente, d'un meschino espediente di tattica interparlamentare. Può essere piccolo nella forma, ma è grande nel concetto l'emendamento proposto, io ne ho la piena coscienza.

Ma, ci si dice, può bastare al nostro intento la proclamazione che si è fatta del principio della indipendenza del Pontefice nel Decreto il quale accetta il Plebiscito romano.

Veramente, o Signori, in quel decreto si legge per l'appunto che il Sommo Pontefice conserva la inviolabilità personale di Sovrano; e poi si aggiunge che con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.

Signori, sì: questa è una proclamazione generale come quella che le associazioni sono libere; che è libera la stampa. Ma tutti sappiamo gl'inconvenienti sperimentati in Italia, perchè la prima di quelle due proclamazioni di diritto fatte dallo Statuto, la libertà di associazione, non è stata fin oggi mai più regolata, e tutti comprendiamo quali sarebbero gl'imbarazzi del Governo se non vi fosse la legge sulla stampa che regola l'altra libertà proclamata dallo Statuto.

Le libertà, i diritti, e molto più poi le immunità così ampiamente proclamate, quando non sono determinate e definite nei particolari, o sono troppo grande cosa, o nulla; ed io non vorrei che fossero nè l'uno nè l'altro. Perciocchè le parti interessate essendo spinte ad interpretarle chi per troppo, e chi, in qualche occasione per nulla, i conflitti non possono essere leggieri. Potrebbero essere tali, ed anche diventar nulli, quando vi fosse reciproca amicizia ed amorevolezza: ma se pure un giorno a questa amicizia ed a questa amore-

volezza si possa giungere, sventuratamente non può sperarsi che questo giorno sia vicino.

Si osserva che in ogni modo oggi Roma è nostra, ed il Papa è nel Regno d'Italia, senza che esista la legge sulle guarentigie, e che la presenza in Roma del Governo Centrale anzichè peggiorare questo stato di cose, lo renderebbe meno pericoloso.

Giacchè si dice: quando in Roma fossero Parlamento e Governo, allora, con espedienti che il Ministero potrebbe adoperare sotto la sua responsabilità, con risoluzioni che potrebbe prendere il Parlamento, sarebbe facile supplire alla mancanza di quella legge che voi lamentate.

Questo, o Signori, è vero; ma ha il vizio di essere troppo vero. Le provvisioni che si prendono con l'appoggio del Parlamento, quelle che si prendono o che possono essere prese sotto la responsabilità ampia del Governo, sono provvisioni le quali compromettono la nazione intera. Il pericolo che ne può derivare è gravissimo; e certo assai più gran male che non sia la riprovazione di un Prefetto o la tolleranza troppo grande di lui: il sequestro dell'enciclica parla da sè: basta il rammentarlo a voi uomini pratici, perchè intendiate quello che voglio dire, senza che io mi spieghi di vantaggio.

Quei grandi uomini che dopo avere fondata la libertà e la indipendenza dell'America si mostrarono anche più grandi ordinando con altissimi sensi di conservazione quel nuovo Stato, quell'immensa Repubblica; quando furono a scegliere una città per stabilirvi la sede del Governo, preferirono una città più remota con pochi abitanti, meno soggetta a quelle influenze politiche e a quelle agitazioni che allora più che oggi erano frequenti a cagione del recente rivolgimento.

Essi di tempra certo più robusta della nostra, essi figliuoli di profughi i quali andavano in cerca di libertà religiosa e politica nelle foreste del nuovo mondo, questi uomini, che meritano la nostra ammirazione ed il nostro rispetto come energici fondatori di libertà e d'indipendenza, temettero che i grandi corpi dello Stato fossero esposti alle influenze troppo immediate di popolo e di piazza.

Queste influenze si spiegano sui grandi corpi dello Stato per mezzo delle azioni che hanno sugli uomini che gli compongono, i quali sono come, tutti gli uomini, soggetti alle infermità della umana natura. Fra le quali infermità sono più temibili quelle che hanno origine dalle nobili passioni, e nobili passioni sono il sentimento della propria autorità, della dignità e della indipendenza dello Stato. In modo tale che quando queste cose si potesse temere che fossero offese per fatto altrui; e quando dimostrazioni di piazza potrebbero essere provocate per alcuni di codesti fatti, ai quali non potreste rispondere con l'applicare la legge; è quasi inevitabile che quelle nobili passioni non reagiscano. Questa reazione che può essere vostra, come mia, perchè anch'io sono puntiglioso per ciò che concerne la dignità

dello Stato, del quale pur sono una minima parte, ove per poco spingesse Governo e Parlamento ad atti che nella mancanza di una legge sarebbero arbitrarii, avrebbe forse in Italia ed in Europa lo stesso effetto che potrebbe avere il risentimento sconfessato o anche tollerato o scusato, di un Commissario, di un Prefetto? Lo lascio alla vostra considerazione.

Noi dunque vogliamo che andiate a Roma, noi siamo sicuri che a Roma incontrerete molte difficoltà, noi speriamo, anzi confidiamo che le vincerete, ma vogliamo che non vi andiate spensieratamente e colla certezza di affrontare difficoltà maggiori che potete per anticipazione evitare. Questo è il nostro concetto.

Ma si dirà: Dunque se questa condizione mancasse affatto, non ci si andrebbe mai? Questa ipotesi, o Signori, mi perdonino, quest'ipotesi, e non il nostro emendamento offende la dignità, la lealtà de' poteri dello Stato. Noi non possiamo ammettere che vi siano poteri dello Stato i quali vogliano far mancare quelle condizioni che sono necessarie al compimento di un fatto così grandioso. È impossibile che il potere legislativo dimentichi che si è preso un impegno politico, convalidato da una solenne promessa consacrata in un articolo di legge. E se, per assurda ipotesi, ciò avvenisse, avrebbe sempre il Supremo Moderatore dello Stato la facoltà di consultare sopra questo grande argomento la Nazione sovrana.

Noi perchè abbiamo la certezza, che è impossibile che si venga meno all'adempimento della promessa legislativa, noi vogliamo scrivere nella presente legge che si parta per Roma appena che quella sarà adempiuta. Questa clausola rileverà la tendenza che predomina nel Governo e nel Parlamento; quella tendenza che assicura l'Europa, non quella che la mette in apprensione.

Questo è il nostro fine, somministrategli un altro mezzo per raggiungerlo, e noi lo accetteremo.

**Presidente.** La parola è al Senatore Jacini; lo prego però di attenersi al puro fatto personale.

**Senatore Jacini.** Io mi atterro strettissimamente al fatto personale; peraltro credo bene di dire qualche parola nell'interesse stesso della discussione, perchè parecchi oratori avendomi fatto l'onore di citare le mie parole, mi è accaduto di scorgere che talvolta queste non vennero interpretate esattamente, forse per difetto della mia esposizione.

Nella prima parte del suo discorso, l'onore Scialoja ha voluto trovarmi in contraddizione coi miei precedenti. Io ho preso parte alle votazioni dell'altro ramo del Parlamento nel 1861, e poscia fui membro di Ministeri i quali non abbandonarono mai l'idea nazionale; se non che l'onorevole Scialoja non ha tenuto conto della distinzione che io ho fatto tra Capitale e sede di Governo. Se si ammette che si possa concepire questa distinzione, la quale del resto ebbe attuazione in altri paesi, Roma potrebbe essere per l'Italia quello che era Rheims per la vecchia Francia quello che è

Mosca per la Russia, quello che è Koenigsberg per la Prussia.

Dunque, qualora si parta da questa distinzione, l'onorevole Senatore Scialoja non mi può trovare in contraddizione.

Il mio onore amico ha fatto allusione al mio decreto sul tempo medio d'Italia. È vero che nel 1866 come Ministro dei Lavori Pubblici, io ho scelto il meridiano di Roma per determinare il tempo medio di tutto il Regno; tuttavia altri sono i criterii che ci vogliono per stabilire un meridiano pel tempo medio di un paese, ed altri quelli che ci vogliono per la scelta della miglior Capitale.

In Italia nel 1866 eravi tre o quattro tempi medii; quello di Torino, quello di Bologna, quello di Napoli, ed anche quello di Verona, al momento della liberazione del Veneto, se ben mi rammento. Da ciò nasceva grande confusione nei nostri servizi ferroviarii, postali e telegrafici, per cui era una necessità attendersi ad un meridiano solo. È vero che si sarebbe potuto scegliere quello di Firenze; ma siccome allora esisteva ancora lo Stato Pontificio, il quale, per le relazioni ferroviarie e telegrafiche era in continuo contatto colle altre parti d'Italia, e siccome il Governo Pontificio certamente non si sarebbe voluto adattare al meridiano di Firenze, così si decise di scegliere e fissare quello di Roma, il quale naturalmente non avrebbe potuto venir rifiutato da quel Governo, e così si sarebbe ottenuto un tempo medio comune per tutta l'Italia.

Del resto poi sulle mie idee circa la distinzione da farsi fra sede di Governo e Capitale non ne ho mai fatto mistero. Possono essere idee erronee se così vuole l'onorevole Scialoja, ma intanto è su di esse che mi sono regolato.

L'onorevole Scialoja verso la fine della prima parte del suo discorso ha confutata quella mia distinzione. Io non gli risponderò, perchè dovrei uscire dalla questione personale. Mi basta di poter constatare che partendo io da quelle premesse, non regge ch'io mi sia contraddetto in alcun modo.

Vorrei pure rettificare quanto l'onorevole Relatore mi ha attribuito intorno alla preponderanza che potrebbe l'Italia Meridionale esercitare in conseguenza della nuova Capitale.

Restringendomi al fatto personale, rammenterò solo che ieri io ho fermato l'attenzione de' miei uditori sulla distinzione fra la preponderanza politica, e la preponderanza morale, civile, sociale; ed è a quest'ultima ch'io mi riferiva esclusivamente. Capisco benissimo che alla influenza politica dell'Italia settentrionale che scarseggiasse, si possa supplire collo zelo dei rappresentanti dei due rami del Parlamento come diceva l'onorevole Di San Martino; ma all'influenza civile, morale e sociale è impossibile che si supplisca artificialmente; questa è un'influenza che viene da sè, e ci vuole molto tempo perchè l'equilibrio delle legittime influenze civili d'Italia possa stabilirsi a Roma.



Gli onorevoli Senatori Amari e Scialoia mi hanno anche attribuito un'eresia storica. Essi hanno creduto che io non tenessi in alcun conto le glorie romane. Per me la storia romana è una gloria della stirpe nostra; ma non ha nulla a che fare col movimento nazionale italiano che è un'idea dei secoli moderni. La prima parte della antica storia romana non è altro che una lotta di una popolazione italiana contro le altre della Penisola; insomma è una guerra civile terminata col trionfo di Roma. La seconda parte di quella storia non è altro che la storia di tutto il mondo occidentale.

**Presidente.** Scusi, signor Senatore, ma parmi che ella si allontani dal fatto personale.

**Senatore Jacini.** Mi permetta, signor Presidente; ma mi sarebbe impossibile altrimenti combattere coll'onorevole Scialoia. Ma conchiuderò. L'onorevole Relatore è entrato nel campo del sentimento, io invece mi sono mantenuto nel campo del positivismo. Sono due scuole opposte. Non dico già che l'onorevole Scialoia rappresenti sempre le idee della scuola sentimentale ed io quella della positiva; ma in questa questione speciale egli ha fatto uso dell'arme che offre la scuola del sentimento, mentre io ho adoperato l'arme che presta la scuola opposta. Che l'onorevole Scialoia sia anche quando lo vuole eminentemente positivo, lo ha dimostrato nella parte seconda del suo discorso, nella quale mi avrebbe fornito armi irresistibili contro i suoi ragionamenti della prima parte.

Signori, le grandi difficoltà della mutazione della sede di Governo sono positive, evidenti, inconfutabili, e preoccupano molti uomini serii. Esse non possono distruggersi coll'arme del sentimento. Ammetto però anche dal canto mio che potrei addurre argomenti positivi finchè voglio, ma che non verrei mai a distruggere le argomentazioni attinte al puro sentimento con le quali sono venuti innanzi gli onorevoli Senatori Errante e Scialoia. Contro il sentimento è inutile combattere.

E qui mi arresto. Desidero ingannarmi nelle mie poco liete previsioni. Per altro è certo per me che se le difficoltà che io ho accennate fossero tali da potersi superare coll'eloquenza e colla dialettica, a quest'ora esse sarebbero già superate col discorso dell'onorevole Senatore Scialoia. Quanto a me rimango colle mie convinzioni, e non posso dimenticare il motto del più grande uomo del nostro secolo, che cioè:

*L'homme d'État doit avoir son cœur dans sa tête.*

**Ministro delle Finanze.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro delle Finanze.** Siccome credo che anche l'onorevole Senatore Menabrea intenda di prendere la parola nel senso che discorse l'onorevole Scialoia, così sulla seconda parte del suo discorso, non sarà forse inopportuno che da questo Banco si dica qualche parola in senso contrario.

La questione della Capitale da assegnarsi all'Italia venne così bene svolta sotto tutti i suoi aspetti dall'onorevole Senatore Scialoia che in verità nulla vi saprei aggiungere, e temerei piuttosto colle mie parole di menomare l'efficacia del suo discorso; però non posso a meno trattando una questione di questa natura, di elevarmi contro una proposizione enunciata dall'onorevole Senatore Jacini, che cioè questa Capitale che si vuole da tutta Italia sia solo una questione di sentimento e che gli uomini i quali vengono a conclusione contraria alla sua si lasciano guidare più dal sentimento che dalla fredda ragione e da serii e positivi calcoli; non posso non elevarmi contro questo concetto che informa tutto il suo discorso nel quale egli trattò questo che egli chiama dogma della Capitale come un pregiudizio volgare.

È questo un concetto già altre volte enunciato nè mancarono quelli i quali andando più in là dissero che l'idea di Roma capitale è un concetto retorico da antiquarii istillato in menti puerili. Questa è pure l'opinione dell'onorevole Jacini; a me pare invece che il popolo italiano in questa, come in tutte le altre questioni essenziali, abbia dimostrato di intenderne con meravigliosa perspicacia il vero aspetto e, ritengo che la domanda di Roma capitale fatta da tutte le parti d'Italia parta da un concetto eminentemente politico, eminentemente filosofico.

Lasciamo stare la questione di ubicazione; lo ha già detto il conte di Cavour nel 1861 che la scelta della Capitale si faceva per ragioni di ordine morale; lo ha detto Cavour che Roma non è il centro topografico d'Italia come Londra non è il centro topografico d'Inghilterra e Parigi non è quello della Francia; non si troverebbe, io credo, un paese che abbia la Capitale proprio nel suo centro.

Si disse che questa idea nasceva da null'altro che da ricordi storici; ma sono una gran cosa i ricordi storici, la nostra tradizione, la nostra educazione. Per verità sono le idee che muovono il mondo o Signori. Gli stranieri parlando delle aspirazioni italiane hanno detto le mille volte che erano rimembranze storiche; « l'Italia è una espressione geografica » ci fu detto per tanto tempo; ma o Signori, che cos'è che ci ha portato all'unità d'Italia? che cosa è che ci ha reso una Nazione libera, se non il concetto dell'unità? Ed allora gli uomini che si dicevano positivi, che si dicevano serii, non hanno mancato di darci dei consigli, trattando da rettorici, trattando da sentimentali, concetti di questa natura.

Ma, o Signori, io vi devo confessare, e qui, più che come Ministro, parlo per i miei personali convincimenti, vi devo confessare che nella debole mia mente la questione di Roma Capitale, fin dai primi tempi in cui ebbi facoltà di pensare ai casi nostri, mi si è sempre affacciata in questi precisi termini: « O l'unità d'Italia sarebbe riuscita ad uccidere il potere temporale, od il potere temporale avrebbe distrutta l'unità d'Italia. » Ma

non basta: imperocchè in questo concetto conviene probabilmente anche l'onorevole Senatore Jacini; Ma io inoltre non ho mai capito come si potesse ritenere abolito il potere temporale qualora Roma non fosse la Capitale civile d'Italia.

Per me confesso che non trattasi di questione di sentimento, di rimembranze storiche o di interessi municipali, ma non ho mai compreso come un paese potesse affrontare la soluzione di un problema così grave quale è quello dell'abolizione del potere temporale e del mantenimento del Papa in Italia, senza portare la sede del suo Governo civile là dove esisteva la sede di questo potere e specialmente là dove aveva seduto per tanti secoli.

Io veggio, o Signori, che nella maggior parte dei paesi dove succedono mutamenti di Governo, veggio che la maggior parte dei Governi nuovi si peritano di permettere che gli antichi sovrani abitino nel paese. Io non dubito punto che la cosa si possa risolvere bene per parte nostra; ma che si direbbe se si lasciasse in una ex-capitale un'antica dinastia con grande potenza di mezzi materiali e con un'influenza morale veramente grandissima, mentre per contrapposto la nostra influenza non si farebbe sentire che di lontano? Ed a tanta potenza materiale e morale che cosa contrapporreste voi? Un Prefetto, per avere il piacere di sconfessarlo il giorno dopo non appena si creda utile, come diceva testè l'onorevole Senatore Scialoja.

Ma come è egli possibile, o Signori, che una condizione di cose così fatta possa avere stabilità altrimenti che contrapponendo a questa influenza morale certo grandissima, un'altra influenza morale non meno grande, come la sede del Governo, come la maestà del Parlamento? Come si può egli immaginare una condizione di cose duratura, se, come diceva ieri benissimo l'onorevole Senatore Amari, ricordando un motto dell'onorevole Senatore Capponi, se alla grande casa del Vaticano non contrapponete una reggia egualmente maestosa?

Quindi è che, o Signori, quanto a me sarò fra quegli uomini poco colti e poco serii, come diceva ieri l'onorevole Jacini, che sopra questa questione della Capitale hanno accettata la prima risoluzione che si è loro offerta, se la sono ripetuta da Tizio a Caio a Martino; ma senza analizzarla. Io mi subirò se lo merito, l'attribuito di poco colto, di poco serio, ma gli confesso che non capisco l'unità d'Italia senza l'abolizione del potere temporale; nè davvero io capisco l'abolizione del potere temporale, senza che la Capitale civile sia trasportata a Roma. Bisognerebbe, per avere un'altra soluzione, che s'intendesse di bandire il papato dall'Italia; cosa che io credo nè l'onorevole Jacini, nè noi, nè nessuno in quest'aula non voglia imperocchè nascerebbero pericoli molto serii di altra natura.

Io poi confesso che sono indotto ancora a questa conclusione da un'altra considerazione; (e qui conce-

detemi intiera libertà di opinione anche prescindendo dal banco in cui sono); io credo che il trasporto della Capitale a Roma, questo desiderio che è così vivo nelle menti italiane, parta non solo da un concetto politico come è quello che testè accennai, ma parta ancora, come dicevo, da un concetto filosofico. Non si può, o Signori, non sentire da tutti coloro i quali abbiano per poco esaminato l'andamento delle cose, specialmente in questi ultimi tempi, quanto opportuno sia che la sede del Papato, il Capo di una religione così importante in tutto il mondo, così universale per l'Italia, viva in un ambiente nel quale la discussione sia libera.

Io credo che certi principii che si sono uditi e che nelle mie opinioni personali considero come funesti ad una religione che tutti abbiamo interesse di mantenere e di vedere prosperare, partendo anche da sole considerazioni politiche, io credo o Signori, che questi principii forse non si sarebbero manifestati sotto il benefico influsso di una libera discussione. Io insomma ho sempre creduto ed ogni giorno più mi confermo in questo convincimento, che non meno nell'interesse d'Italia, dell'unità del nostro paese e del mantenimento delle nostre istituzioni, che nell'interesse della religione stessa sia da desiderare lo stabilimento della Capitale a Roma.

È quindi mia convinzione che sia un pensiero eminentemente politico e filosofico, quello che in questa questione ha condotto tutti gli Italiani; ed oso dire tutti, imperocchè i dissenzienti sono così pochi che davvero non fanno numero; e se un numero di dissenzienti esiste non è certamente nel senso dell'onorevole Jacini.

L'onorevole Jacini attribuisce la scarsità di questo numero alla timidità degli uomini politici.

Timidità! Ma io credo che si tratti anzi di una delle questioni nelle quali più liberamente siansi manifestate le più contrarie opinioni: ed io vedo poi che in tutte le circostanze gli uomini politici italiani non hanno esitato mai a manifestare le loro opinioni.

Non è una questione di timidità; è una questione al tutto diversa. Io capisco degli uomini come gli onorevoli Senatori Di Castagnetto, Mameli e tanti altri, i quali dicono che del potere temporale non devesi toccar briciolo. Capisco coloro che hanno votato contro l'annessione di Bologna, contro l'annessione delle Marche, dell'Umbria, contro l'annessione di Roma, perchè hanno creduto che il mantenimento del potere temporale dei Papi fosse una necessità politica ed una necessità religiosa. Essi sono logici, e un partito che la pensa in quel modo ci è, ed è abbastanza serio; ma non intendo davvero come si possa deliberare l'abolizione del potere temporale e poi immaginare una soluzione lasciando a Roma il Papa con tutte le istituzioni che lo circondano, con la posizione altissima che non solo ha per sé e per la sua dignità ecclesiastica, ma per quella ancora che gli risulterà in forza delle nostre leggi, e nella stessa città collocare a rappre-

sentante del potere civile niente altro che un prefetto od una autorità subalterna!

*Una voce.* Un luogotenente.

**Ministro delle Finanze.** Un luogotenente! E l'onorevole Senator Scialoja dice: « Colla facoltà di smentirlo quando convenga. » Ed io soggiungerò che a questo patto i luogotenenti serii si stenta a trovarli. Io dunque diceva, o Signori, che non intendo la logica di questo concetto che si ferma a metà di una strada. Vi sono certe quistioni nelle quali non si può stare alla metà; si è padroni di non intraprendere una impresa, ma una volta incominciata non si può fermarsi a mezza strada. Non è nella natura delle cose il fermarsi sopra un troppo ripido pendio; chi si mette sopra una china, bisogna che vada fino in fondo. Quindi o non si voleva l'abolizione del potere temporale, o, dal momento che lo si volle abolire (e questa abolizione sarà una delle più grandi glorie, se pur non è la più grande della generazione attuale, e delle più grandi opere rispetto alla civiltà del mondo) per me la conseguenza logica non è altro che questa: Roma capitale, non onoraria (abbiamo aboliti perfino i titoli *onorarii* e vuole l'onorevole Jacini costituire per Roma il titolo di onoraria?) ma Capitale effettiva in cui abbiano sede il Parlamento ed il Governo.

Del resto, o Signori, sopra questa quistione io credo che non vi sia molto a disputare e me lo avrebbe anche maggiormente dimostrato la mancanza della conclusione al discorso dell'onorevole Senatore Jacini.

Io son certo che la grande maggioranza di quest'alto Consesso non è del suo avviso, e come già altra volta ha proclamato Roma Capitale d'Italia, e invitava il Governo a procedere per questa via, così oggi pure darà il suo voto al primo articolo del progetto che proclama Roma Capitale d'Italia.

Ma sventuratamente dopo avere udito il discorso dell'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale rimane sempre un punto di dissenso fra noi i quali pure ammettiamo l'articolo 1°.

Questo dissenso è se si debba deliberare puramente e semplicemente che la Capitale sia portata a Roma non più tardi del 30 giugno, ovvero se si debba subordinare l'effettivo trasporto della Capitale alla votazione della legge sulle guarentigie. E qui me lo perdoni l'onorevole Senatore Scialoja, io credo che egli come l'onorevole Senatore Jacini diceva, abbia in fatto somministrato molte armi che si possono ritorcere contro di lui, quando cercò di dimostrare la logica della sua proposizione. Con ciò io non intendo di togliere nulla alla venerazione che ho per gli uomini illustri che compongono l'Ufficio Centrale, ma non posso a meno di osservare che per me le sua proposizione è ancora meno logica di quella dell'onorevole Jacini che vuole l'abolizione del potere temporale, ma non vuole la Capitale a Roma.

Diceva l'onorevole Senatore Scialoja: Noi vogliamo con quest'articolo manifestare quali sono le nostre

tendenze: non è un incidente è una solenne dichiarazione che vogliamo fare delle nostre tendenze; vogliamo cioè dichiarare essere nostro intendimento che per risolvere la questione Romana sia necessario dare al Papa ed alla Chiesa le convenienti guarentigie. Ma, o Signori, chi lo pone in dubbio? Chi pone in dubbio che il papato debba essere circondato dalle guarentigie convenienti, perchè sia veramente libero nell'esercizio del suo altissimo ministero?

Chi mai in questa o nell'altra aula del Parlamento pone ciò in dubbio?

Vi possono essere discussioni intorno al modo ed alla misura; ma è egli possibile che non vi siano discussioni e gravissime sopra una materia di questo genere che, forse per la prima volta si presenta davanti ad un Parlamento?

Lo stesso onorevole Di San Martino, che l'onorevole Scialoja con ragione rilevava avere manifestato intendimenti diversi da quelli del Governo, e dalle proposte che si discutono in altra parte del Parlamento (perchè egli diceva di non volere una legge d'immunità, ma una legge di libertà per tutti, come se non vi fosse nel Papato un Ente speciale) pure ha mai detto egli od altri che il Papa debba essere trattato come un semplice cittadino del regno d'Italia?

Vi sono state delle negazioni da qualche parte: lo ammetto, alcune speciali proposizioni furono osteggiate; ma si è egli negato che debba darsi una guarentigia?

Io non l'ho udito da alcuna parte, oserei dire che è un concetto in cui conveniamo tutti. Per conseguenza, mi perdoni l'onorevole Scialoja, ma io credo che egli domandando una manifestazione di tendenze al Senato diminuisca la forza di questa manifestazione e viene a porre in dubbio che il Senato possa volere la risoluzione della quistione Romana senza che sia garantito al Papa per legge, il libero esercizio del suo Ministero.

Quindi io credo che questa tendenza, o questa manifestazione di tendenze che l'onorevole Scialoja vuole provocare, non solo nulla aggiunge, ma diminuisce la convinzione che quegli intendimenti siano comuni a tutti.

Vi sono certe cose inutili a dirsi. Ed in un articolo di legge sotto quella forma la manifestazione che l'onorevole Scialoja...

Senatore **Vigliani.** Domando la parola.

... desidera, e che io non combatto per se stessa, diverrebbe non solo inutile ma nociva. Nel merito, io credo non vi è divergenza, credo altresì che dai nostri atti apparisca questo concetto, che cioè l'adozione di una legge di guarentigie sia una necessità assoluta, una necessità *sine qua non*, per la buona soluzione della quistione romana.

Noi l'abbiamo promessa all'estero, ed in paese abbiamo fin dal principio consigliato il Re a manifestare questo pensiero nel discorso stesso dell'accettazione del Plebiscito.

Non so che si possa fare di più per manifestare un proposito. Il Senato stesso, tutte le volte che ha votato qualche ordine del giorno relativo alla quistione di Roma, ha sempre espresso questo pensiero.

Quindi desidererei bene che l'Ufficio Centrale interpretasse il nostro rifiuto dell'articolo che propone nel suo vero senso, cioè non perchè vi sia dissentimento nel merito della quistione, su cui non vi è divergenza, ma unicamente perchè questa manifestazione, inutile per sé, ha d'altra parte un aspetto che può essere sospettato come una pressione dell'uno sopra l'altro ramo del Parlamento.

So essere talvolta avvenuto che un ramo del Parlamento ha detto a se medesimo: io voterò le tali leggi insieme, leggi che ha già davanti a sé; ma non è avvenuto mai, io credo, che un ramo del Parlamento abbia preso una deliberazione che potesse credersi una pressione sopra l'altro ramo.

Mi duole doverlo dire, ma l'opinione pubblica, della quale, come egregiamente diceva l'onorevole Senatore Scialoja, bisogna pur tener gran conto, si è alquanto meravigliata che si stimi necessario oggi muovere quistioni di questa natura per dimostrare la necessità delle guarentigie al Papa. Chi le ha contestate? D'altra parte si dice: Ma come? noi non potremo più discutere con quell'ampiezza che si merita, e votare con tutta libertà una legge così grave come quella delle guarentigie? Saremmo noi iugulati da una spada di Damocle che indugi o acceleri il trasporto della capitale? Io per conseguenza fo preghiera all'Ufficio Centrale di considerare, se per avventura l'effetto che avrebbe la disposizione messa innanzi, non sia di tutt'altra natura di quello che esso immagina. In quanto a noi, ne siamo così fattamente convinti, che con rincrescimento non possiamo in alcun modo accettarla, e dobbiamo far una preghiera al Senato di non ammetterla.

L'onorevole Senatore Scialoja, coll'ingegno preclaro che lo rende uno degli uomini più eminenti d'Italia, nella stessa sua Relazione, allorquando trattava alcuna parte di queste disposizioni, ha lasciato sfuggire delle espressioni che davvero, per poco che si considerino, potrebbero dimostrare che almeno allorquando scriveva, neppur egli era molto convinto della necessità della deliberazione che propone.

Infatti, si è detto che l'art. 2 avrà effetto all'estero. Ma credete voi sul serio che avrà un effetto all'estero quest'articolo 2 come voi lo proponete?

Mi duole il dirlo, ma io credo che all'estero non avrà alcun effetto, che non se ne accorgeranno neppure, ovvero troveranno che, trattandosi di deliberare se Roma è o non è la Capitale, nulla hanno a che fare le guarentigie. Sta bene che la legge delle guarentigie ci voglia, ma lo stesso onorevole Scialoja l'ha detto nella Relazione che essa non ha nesso logico con quella del trasferimento della Capitale. Infatti è detto nella Relazione. « È indubitabile che la legge sulle guarentigie compie logicamente il concetto dell'accet-

tazione del Plebiscito e che non ha lo stesso nesso logico con quello del trasferimento della Capitale. »

Infatti si intende benissimo come prima di deliberare intorno alla legge della accettazione del Plebiscito taluno domandasse la votazione della legge delle guarentigie, imperocchè la quistione romana non è veramente soluta se non si votano le tre leggi dell'accettazione del Plebiscito, delle guarentigie e del trasferimento della Capitale; ma, o Signori, dal momento che avete ammesso una legge la quale annette Roma all'Italia, la quale riconosce quei provvedimenti che in virtù dell'articolo 82 dello Statuto il Ministero ha promulgato in Roma, cioè che riconosce uno stato di cose per cui in Roma è promulgato il Codice Civile, il matrimonio civile e le leggi più importanti del Regno, come mai si può suscitare la questione della necessità che la Capitale non si trasporti a Roma se non dopo la promulgazione della legge delle guarentigie?

Tutti gli anni abbiamo in Parlamento avuti esempi di questa natura, cioè di leggi che il Parlamento doveva, come una necessità morale, votare in una determinata sessione.

Che si voglia discutere in questo scorcio di sessione questa legge delle guarentigie, mi pare siasene abbastanza dimostrata la buona volontà da tutte le parti.

Ho io bisogno di ricordare al Senato che nell'altro ramo del Parlamento le discussioni del Comitato non furono neppur lunghe, imperciocchè da tutti si sentiva la necessità di arrivare presto alla conclusione?

Ho io bisogno di ricordarvi come l'egregia Commissione di quel ramo del Parlamento abbia sollecitamente atteso a presentare alla Camera le sue deliberazioni e come la Camera, lasciando ogni altra questione, attenda senza posa a codesta discussione?

Ma che volete di più, o Signori?

Non avete il convincimento che seriamente l'altro ramo del Parlamento attende per portare al più presto possibile a compimento la discussione e votazione di un così importante progetto di legge, qual'è quello delle guarentigie, onde voi pure la possiate esaminare con larghezza e con ampiezza di studi e di discussioni?

Ma, e nell'interesse istesso di questo progetto di legge, o Signori, nell'interesse stesso dell'accurata disamina di disposizioni così importanti e cardinali, volete voi, o Signori, mettervi sotto le strettoie d'un articolo come il 2° che viene proposto dall'Ufficio centrale?

Ma pensate che ogni discussione un po' protratta, che ogni desiderio di riforme o di modificazioni, sarebbero per avventura interpretati come un proposito di indugio al trasporto della capitale, e riflettete pure come una legge di quella fatta, deve formar oggetto di una discussione tranquilla ed indipendente affatto da una questione ardente come certamente è quella del trasporto della capitale.

Ma e poi, venendo all'esecuzione, come faremo noi,

o Signori, per provvedere al fatto? Andiamo, o non andiamo al 30 giugno? Come si fa a prendere i provvedimenti esecutivi intanto che questo progetto di legge ancor si discute? Ma pensate che diventa irrisorio il termine del 30 giugno fissato nello stesso progetto.

Ne saprà qualche cosa il mio amico Gadda, e ben possono immaginarsi i triboli che avrà, gli onorevoli Senatori Jacini e Cautelli: noi siamo già verso la fine di gennaio, si deve provvedere perchè la Capitale sia trasportata al 30 giugno ed intanto si discute nell'altro ramo del Parlamento la legge delle guarentigie.

Questa legge non è cosa che si improvvisi, non è cosa che si possa fare in otto giorni, e il Senato non so se gradirebbe, non so che accoglienza farebbe a noi o ad altri per noi quando venissimo avanti con una legge di questa natura e dicessimo: Signori, badate che se non la approvate in tanti giorni di tempo, noi non sapremo come provvedere per quell'epoca al trasporto della Capitale.

Io pongo fine a queste parole e se avessi sopra i membri dell'Ufficio Centrale quell'autorità che hanno essi sopra di me, vorrei far loro quella vivissima preghiera che avrei fatta se mi avessero accordato l'onore di chiamarmi: fra noi non vi è divergenza in quanto allo scopo; poichè noi vogliamo le guarentigie come le vuole l'Ufficio Centrale; noi non possiamo dimen-

ticare di aver presa sopra di noi questa immensa responsabilità della soluzione della quistione romana, e non ci facciamo illusione imperocchè sappiamo che senza la legge delle guarentigie la quistione romana non riceve soluzione completa e stabile. Io credo che sopra questo punto per parte nostra le dichiarazioni siano poco meno che superflue, voi dovete sentire tutti quale sia la nostra situazione, quanto tremenda sia la nostra responsabilità davanti al paese. Non vi è dunque dissenso nel concetto; ma quanto all'opportunità e per evitare quei cattivi effetti che noi temiamo, effetti di eccitamenti, di sospetti, di pressione noi non possiamo fare a meno di pregare vivamente il Senato ad accettare su questo punto la proposta ministeriale.

*Voci. A domani! a domani!*

**Presidente.** Sono invitati i signori Senatori a convenire domani al tocco negli Uffici per l'esame de' progetti di legge presentati nella tornata di ieri da Ministro della guerra, sui matrimoni degli Ufficiali ed assimilati militari, e sulla riforma degli Ufficiali ed assimilati militari.

Alle 2 in seduta pubblica per la continuazione della discussione della legge sul trasferimento della sede del Governo a Roma.

La seduta è sciolta (ore 6 1/4.)